

Camillo Boito

Baciale ‘l piede e la man bella e bianca

a cura e con introduzione di

Chiara Cretella

“Baciale 'l piede e la man bella e bianca” di Camillo Boito

*L'arte, vendicativa, non
perdona a chi
anche per poco le ha
voltato le spalle*

Camillo Boito

Camillo Boito, critico d'arte ed architetto, fu uno dei più interessanti cultori della prosa d'occasione del nostro secondo Ottocento. Scrisse due raccolte di racconti: *Storielle vane*, Treves, 1876 - che presentiamo in questa sede ai lettori -, e *Senso. Nuove storielle vane*, Treves, 1883. Le due edizioni, più volte ristampate, furono accolte calorosamente dalla critica e dal pubblico. Ma fu lo stesso Boito - lo si nota già dal titolo prescelto -, a dare poca importanza alle sue velleità letterarie, preferendo ad esse la serietà del lavoro accademico. Non è un caso dunque, prendendo ad esergo la citazione boitiana che apre il nostro libro, che la sua fama letteraria sia scemata fino a relegarlo nel limbo dei minori del nostro Ottocento.

In queste pagine cercheremo di percorrere insieme un viaggio pittorico dentro il testo boitiano, inserendolo nel più ampio contesto italiano ed europeo. Cominceremo questa analisi con uno dei racconti più famosi di Boito, *Baciale 'l piede e la man bella e bianca*, titolo-citazione di un verso di Petrarca.

Prima di affrontare l'analisi di questo particolarissimo racconto di viaggio, è necessario introdurre alcune tematiche ed evoluzioni della *travel literature* in area italiana.

Dopo le grandi narrazioni del *Grand Tour* del Settecento, nel 1813 viene pubblicato in Italia, grazie alla traduzione di Ugo Foscolo, il *Viaggio sentimentale di Yorick* di Laurence Sterne. Questo testo dà vita ad un filone narrativo denominato “sternismo”, in cui si ritrovano coniugati umorismo, eleganza, stravolgimento della trama, originalità narrativa, eccentricità del racconto, attenzione per il particolare, sentimento del tempo e della fugacità, amore per il paesaggio e uno spiccato gusto per la bellezza della grafica e della veste editoriale, nonché una passionalità carnale che bilancia il vagheggiamento dell'amore puro. Parallelamente a questo filone, al seguito del *Viaggio intorno alla mia camera* di

Xavier De Maistre, - altro testo capitale per lo sternismo italiano - si muovono molti nuovi viaggiatori, stavolta virtuali, che portano alle estreme possibilità ciò che può essere assunto a metafora dell'esperienza di uscire e rientrare in se stessi.

Il fenomeno dello sternismo italiano, relegato dunque tra utopia e provincialismo, trova un suo fortunato momento di fioritura proprio nel secondo Ottocento. S'instaura una frequentatissima moda di racconti di viaggio, votati ad un crescente minimalismo della trama, retaggio citazionista della letteratura d'occasione sterniana: in sintesi, le due direttrici che seguono gli scrittori italiani sono quelle del *'divertissement'* e del *'regionalismo'*. Questi esperimenti minimali si ripetono per tutto l'arco dell'Ottocento coinvolgendo letterati di provincia ma anche specialisti del settore. La struttura *pastiché* e le varianti formali che giocano sullo smascheramento della finzione sono la regola di questi scritti. Un nuovo modo di entrare in contatto con il lettore, ma anche una nuova consapevolezza dell'autore che rivendica una parte di autobiografia importante, insieme ai vantaggi di una copertura letteraria, per peccatucci altrimenti inconfessabili:

Sicché lo scrittore dei libri di viaggio, per il solo fatto di avere viaggiato, di avere visto genti e cose che i suoi lettori non potevano quasi nemmeno sognarsi di raggiungere, diventava l'eroe di una specie di romanzo autobiografico, in prima persona, nel quale la trama era fornita dal muoversi dell'itinerario, la sorpresa e il romanzesco dalla rarità della meta, dalla varietà e imprevedibile degli individui, degli spettacoli, delle occasioni e incidenti.

I simboli racchiusi nei *nécessaire de voyage* di questi eleganti viaggiatori di provincia ricalcano quelli dei loro più famosi predecessori: la tabacchiera, il libro da viaggio, il Baedeker, il bianco guanto che ha sfiorato una delicata manina: oggetti e scenette che richiamano tutta una serie di ritratti abbozzati secondo la tecnica della pittura compendiaria, biografie marginali che richiamano il bozzettismo ottocentesco. Questi simboli presenti nella scrittura di viaggio sono anche legati alla produzione di *souvenirs* che in Italia cresce enormemente tra il Settecento e l'Ottocento e si articola in leziosi oggettiricordo: ventagli modello *Grand Tour*, gioielli con smalti rappresentanti le vedute italiane, *gouache*, stampe e stoffe. Anche i libri di viaggio divengono una moda, una

guida per entrare nella cultura del paese prima ancora di arrivarci.

A fianco della pittura scenografica del Settecento, nell'Ottocento prende sempre più piede una scuola realista, che esemplifica la nuova sensibilità dell'Illuminismo, con le sue partecipazioni alla vita degli strati sociali più disagiati. I vasti paesaggi che incombono sulle figurine umane, disposte lietamente al loro interno, lasciano il posto da un lato alla soggettività romantica, dove l'uomo, in balia degli elementi che tenta invano di dominare, si staglia comunque imperioso con la sua comprensione scientifico-filosofica della natura, dall'altro al bozzettismo e al realismo, dove il lavoro dell'uomo e dei 'piccioli' assurge ad importanza sociale e storica fondamentale. La scuola dei Bamboccianti a Roma e la dignità dei 'pitocchi' in area lombarda offrono un vasto repertorio di quest'ultimo filone.

Con la nascita della categoria del "pittresco" il principio di realtà, anche nell'accezione del brutto, viene messo al centro della riflessione artistica. Infine, a fine Ottocento, con l'avanzare della massificazione del paesaggio industriale, prendono corpo importanti riflessioni sulla trasformazione urbanistica. Per Boito, coinvolto ampiamente in risanamenti, restauri di monumenti, progettazioni di aree urbane, si deve comunque porre al centro la vera ricchezza, che non è nell'industria e nella novità contemporanea - ricordiamo la sua avversione all'uso del ferro in architettura - ma nella *varietas* pittoresca della città vecchia:

È vero, le casupole erano quasi tutte misere e cadenti; è vero, il popolo che vi abitava era per la massima parte pitocco e cencioso: ma in compenso quanta ricchezza pittoresca!

Questa esigenza di preservare comincia a farsi largo verso la metà del secolo soprattutto nella disciplina del restauro, che nasce scientificamente in questi anni, e di cui Boito rimane uno dei massimi esponenti. Ma la varietà urbana da preservare è anche quella umana, questo sembra dirci Tarchetti nel tratteggiare il ritratto della sua *Paolina*: il fascino delle rovine si è trasformato in attrazione misteriosa verso il ventre di ferro e mattoni delle grandi capitali, Parigi e Milano in primis.

Tornando alla pittura italiana - altro campo in cui Boito viene ricordato per la sua arguta attività di critico d'arte - è da precisare come prima della svolta simbolista di fine Ottocento, nell'arte si riscopra l'elemento naturale,

il lavoro del contadino, le architetture rurali. La macchia è un'invenzione autoctona italiana e non una semplice trasposizione dell'impressionismo francese: Nel 1855 Altamura, De Tivoli e Morelli si recano a Parigi per l'Esposizione Universale e vedono opere di Delacroix, Decamps e Troyon. Da quelle suggestioni nasce la macchia - canonizzata per prima dall'esperienza della pittura napoletana dal critico Imbriani -, quando ancora gli impressionisti sono là da venire. Ma le radici di questa esperienza risalgono a molto prima, già nel 1839 Lorenzo Bartolini mette un gobbo in posa tra i modelli dell'Accademia fiorentina, e conia il motto: «Tutta la natura è bella».

A Firenze il *Caffé Michelangiolo*, a pochi passi dall'Accademia, diviene per venti anni la sede dell'intelligenza artistica: è D'Ancona che porta il giovane Signorini al Caffé nel 1855, e in questo ambiente trova spazio anche la personalità di Camillo Boito, che stringe contatti e amicizie durate tutta una vita, in particolare proprio con Signorini. Quando cominciano a frequentarsi, i giovani pittori del Caffé iniziano anche a lavorare insieme all'aperto, indicandosi tra loro vedute e particolari da schizzare, specialmente a Castiglioncello, nella tenuta di Diego Martelli, il teorico e mecenate del gruppo. Un clima meraviglioso che viene interrotto in parte nel 1858, quando molti compagni vengono arruolati o partono volontari per la Guerra d'Indipendenza.

Sicuramente la trasmigrazione letteraria di questa coscienza politica avviene nei macchiaioli attraverso l'uso del taccuino d'artista, diffusissimo, e molto versatile nel fissare scene di battaglie, scontri di piazza, moti popolari (siamo negli anni del Risorgimento). Ed è proprio alla maniera del taccuino d'artista, che Boito attua nella sua novella una divagazione lirica su temi e luoghi che confondono arte e vita, parola e immagine, anche se, rispetto a molti amici pittori, la sua poetica non evolve nel senso di un realismo socialista ma verso un «realismo estetico». Il protagonista di *Baciale 'l piede e la man bella e bianca* veste i panni dell'artista scapigliato, del Praga che passeggia in cerca di *Memorie*, del pittore che legge Petrarca, prototipo dell'artista gentile, il quale, anche se non ha dalla sua ricchezza e nobili natali, può vantare ingegno e forza di carattere.

Dalle uscite artistiche dei macchiaioli *en plein air* nasce il senso della “macchia”, ed è proprio da questa intuizione che parte il racconto di Boito. L'*iter* intrapreso

dal protagonista di *Baciale 'l piede e la man bella e bianca*, che, in una gita sulle tracce artistiche del Rinascimento, cerca ispirazioni per vedute e paesaggi *en plein air*, è infatti lo stesso che muove il viaggiatore del *Grand Tour*. Il realismo delle campagne, del materiale umano incontrato nel tragitto, il fugace incontro d'amore, i disagi del viaggio, tutto concorre a creare quella piccola avventura del giovane intellettuale alla ricerca di esperienze. La novella boitiana è un esempio che s'inserisce appieno nel contesto dello sternismo italiano, e si unisce alle suggestioni macchiaiole: Boito ricalca i suoi personaggi dal grande scrittore irlandese, ne riprende l'originalità di rivolgersi direttamente all'attenzione del lettore, il gusto per le citazioni colte, gettate a manciate nel realismo idilliaco della campagna.

Anche la struttura narrativa di *Baciale 'l piede e la man bella e bianca* si muove attraverso un preciso percorso topografico, seguendo il ritmo itinerante tipico della prosa sterniana: il protagonista è un giovane pittore che intraprende un viaggio da Roma ad Ancona, e lungo la sua strada incontra numerosi personaggi che divengono veri e propri soggetti artistici da schizzare sul suo taccuino. L'intera struttura è dunque ripresa dal *Viaggio sentimentale*, di cui la novella vuole essere una specie di versione italiana, oppure essa può esser letta come la continuazione del viaggio di Yorick interrotto in Francia. La novella prende l'aspetto e i temi propri della scrittura odepórica, citando situazioni e riferimenti tipici del viaggiatore dell'Ottocento, come il Montaigne del *Journal de voyage en Italie* o il *Manuale del viaggiatore in Italia* di Ernst Foerster, un vero classico del periodo.

Baciale 'l piede e la man bella e bianca non è però un *Grand Tour* ma un *petit tour*, condotto con tutte le regole indicate da Sterne: vi sono le situazioni fortuite e gli improbabili compagni di viaggio, gli imprevisti e i ricongiungimenti, e soprattutto vi sono i paesaggi, la splendida cornice che attraversa l'Umbria e le Marche, richiamo a tutta una poetica artistica che Boito conosce a fondo come studioso. Rispetto però ad un occhio straniero, il protagonista della novella è italiano, e si trova in uno dei luoghi che più hanno segnato al mondo la bellezza dell'architettura medievale e la delicatezza del primo Quattrocento, dunque, non lesina di farsene vanto in questo scritto. Un vero *Grand Tour* sarà narrato da Boito in *Gite di un artista*, volume che raccoglie alcune rassegne artistiche e alcuni viaggi di studio in Europa. In

particolare nel resoconto *Augusta, Norimberga, Ratisbona, il Walhalla*, Boito cita espressamente Laurence Sterne, ammettendo che, come il grande irlandese, anche lui rifugge all'estero la compagnia dei connazionali. Altre notazioni tipiche della letteratura odepórica compaiono nel resoconto *Da Milano ad Ulma*, in cui Boito afferma di portare con sé il *Journal* di Montaigne, e inneggia alla pittura *en plein air* descrivendo in un brano la stessa esperienza creativa del pittore di *Baciale 'l piede e la man bella e bianca*:

Oh, dolce cosa il pigliarsi un grande albo, alcune matite, una fettuccia metrica, e in ispalla un piccolo sacco da viaggio, e in mano un grosso bastone, e andare passo passo lungo le rive del lago e un poco sulle coste, fermandosi a schizzare una rovine di castello.

Nella novella boitiana però la letteratura di viaggio si sposa con quella d'occasione, creando un *pastiché* raffinato di contaminazioni letterarie. I secondi piani di Leonardo, le sfumate campagne toscane, il razionalismo pre-rinascimentale di Piero della Francesca, i colori di Tiziano, sono questi i quadri viventi in cui si muove il Boito viaggiatore. Il viaggio è il punto in cui pittura e letteratura s'incontrano nell'ottica dell'oraziano «ut pictura, poësis», divenuto una regola estetica a cui fare riferimento. Già Simonide aveva notato come «la pittura è poesia silenziosa, la poesia è pittura che parla», le sue parole, riprese da Leonardo da Vinci nel suo *Trattato della pittura*, vengono messe in pratica nella letteratura di viaggio: quella del viaggio è infatti una sorta di narrativa impressionistica, di prosa poetica, un misto di *ekphrasis* e svolgimento della storia, in cui la visione dell'occhio, mossa dalla scoperta della velocità, sfuma i contorni e rende eco le voci.

Il protagonista di *Baciale 'l piede e la man bella e bianca* suggella la sua giovinezza raccontando l'episodio di una bella dama amata per un attimo, declamando quasi un tributo ad una tradizione che si avvia al tramonto: d'ora in poi Boito non incontrerà più dame ma turiste, novelle icone di bellezza sempre più mosse e sfumate nel loro peregrinare. Una poetica velata anche dalla vena parodica che serpeggia qua e là, creando l'impressione di un romanticismo consapevolmente agli sgoccioli, cui immolare un tributo di giovane ingenuità. In questo le macchiette abbozzate nel racconto, più che a Sterne conducono ad un tipo d'umorismo tipicamente

veneziano, di gusto smaccatamente teatrale, che da Goldoni passa attraverso le quinte pittoriche di Longhi.

Il *topos* principale che emerge dal racconto è quello della donna-angelo, di chiara matrice stilnovista: numerosi sono i riferimenti a Petrarca, ma anche molti altri ad Orazio, Salomone, al *Cantico dei Cantici* e soprattutto all'ambiente artistico del primo Rinascimento.

Il fulcro della narrazione coincide con la visione della viaggiatrice all'interno della Cattedrale di Spoleto, che richiama esplicitamente gli affreschi di Filippo Lippi. Il libro di Petrarca rimanda al galeotto libro dantesco, sublimato in versione ascetica in questo incontro in chiesa, dove la bella signora legge poesie d'amore piuttosto che preghiere. Il giovane pittore, non visto, schizza la figura di questa Madonna, invece di studiare gli affreschi della storia di Maria Vergine. In un brano di assoluto purismo, l'autore descrive l'alter ego-pittore che disegna la stessa scena che egli sta narrando. Qui, poesia e pittura convivono in un'estasi totale.

L'iconografia romantica di questa Madonna peruginesca appare in tutta la sua chiara matrice classica, un *cliché* che si è sedimentato nel corso del tempo, come dimostra un analogo passo de *Il visionario* di Schiller, il cui protagonista, posto di fronte alla vendita di tre quadri rappresentanti una Eloisa, una Venere nuda e una Madonna, sceglie quest'ultima, fulminato dalla sua bellezza. Ritroverà poi la modella del quadro proprio in una fugace apparizione in chiesa:

Me ne stavo perduto a contemplarla. Lei non mi aveva notato, non fu affatto turbata dalla mia intrusione tanto era sprofondata nella preghiera. Ella pregava il suo Dio, ed io pregavo lei, sì, io l'adoravo. Tutte quelle immagini di santi, quell'altare, tutte quelle candele accese non mi dicevano nulla; solo a quel punto mi resi conto d'esser in un santuario. Debbo confessarvelo? In quel momento credetti fermamente in quello che la sua bella mano stringeva. Lessi la sua risposta nei suoi occhi. Grazie alla sua fascinosa devozione! Ella me lo rendeva reale; io la seguivo per tutti i suoi cieli.

È l'iniziazione alla religione dell'amore. Anche nella novella di Boito l'amore divino ha raggiunto il suo culmine, l'ascesi spirituale avviene, come per Dante, attraverso l'amore celestiale di una donna che comincia a perdere ogni attributo terreno. Il tutto sembra una voluta e chiara esercitazione stilistica, un *divertissement* creato dall'autore per confrontarsi con modelli letterari e

stilistici ormai classici: questa donna meravigliosa rimane sospesa in un'aura indefinita e imprevedibile, rimane un'apparizione. Un'idilliaca idea di donna, appena uscita dalle pagine del Medioevo fantastico a cui Boito s'ispira. È una creatura francescana, che cede per un attimo alle lusinghe dell'amore terreno, ma solo per acconsentire a chiudere un quadro di estrema sintesi estetica. Si presta a fare da modella.

Altre madonne fanno la loro miracolosa apparizione in molte novelle boitiane, perfino nelle vesti - come dicevamo -, di semplici turiste (*Quattr'ore al lido*), quasi una proclamazione di fede per la "grazia" estetica ricevuta, ma è anche un modo per scovare la bellezza nell'"epopea della vita moderna".

Anche nella novella *Iberia* di Arrigo Boito, due giovani promessi si congiungono in matrimonio dopo un'orazione estatica che non ha nulla di cattolico:

Com'era bella, alla luce del cero, Elisenda, in vesti bianche! (...) L'adorazione d'Estebano s'era volta da Dio a Elisenda.

Emergono gli stilemi di questa caratterizzazione, la Madonna, la fata, l'Immacolata, la santificazione del sentimento attraverso l'occhio estetico, nonché il gusto passatista e la cornice medievale, tutti cliché che ritroveremo nell'apparizione femminile di *Baciale 'l piede e la man bella e bianca*. Ma in *Baciale 'l piede e la man bella e bianca* non c'è l'ansia del possesso e la sua disperazione, *topoi* presenti in *Senso* e in *Dall'agosto al novembre*. Questa donna non sembra calpestare veramente la terra: con la sua sola bellezza può elevare l'artista alla contemplazione dell'ideale. È quindi, stilnovisticamente, uno strumento di conoscenza intellettuale. Questo amore tutto cerebrale, riesumazione miracolosa dell'amor cortese, ha i toni delicati di un acquerello, immerso nella campagna rinascimentale. Ancora una volta il quadro è quello di una donna contemplata come Madonna, avvolta di uno sfumato leonardesco:

Gettando un'occhiata al mosaico che orna il prospetto della Cattedrale, vi entrai. Andai dritto al coro, dove sapevo che Fra Filippo aveva dipinto la storia di Maria Vergine. Un angelo s'era staccato dalla volta per mettersi a sedere in uno degli stalli che circondano l'abside. Leggeva. I suoi occhi stavano fissi sul libro; i suoi biondi capelli formavano intorno alla bella faccia un'aureola lucente; la sua lunga veste di azzurro vivace,

scendeva con larghe pieghe e, nascondendo i piedi, copriva col lembo inferiore l'orlo del gradino di legno. Le mani erano protette da due lunghissimi guanti di pelle giallognola, che, con molti bottoncini d'argento serravano sin quasi alla metà dell'avambraccio le strette maniche del vestito. La spalliera dello stallo, massiccia, solenne, di un legno negro, carica di sculture, incorniciava mirabilmente la fantastica apparizione, che si perdeva quasi nell'ombra. Poiché quel fantasma, quella donna o quell'angelo non s'accorgeva di me, apersi l'albo e, con pochi segni, ne tracciai la figura.

E l'occhio non può che andare alla pittura purista dell'Ottocento, in particolare a quella che Cecchi definisce la scuola dell'«Ingresismo toscano»:

Ma nel guardare attentamente al libretto, che ella leggeva con sì profonda attenzione, vidi che il colore della coperta era di un rosso di fiamma. Poi, aguzzando lo sguardo, potei scorgere che vi stava scritta in caratteri d'oro una parola, e notare anche un nastrino giallo, il quale scendeva dal dorso del volumetto. Era - l'avrei potuto giurare - il mio Petrarca. - Madonna - dissi, e quella gentilissima alzò gli occhi celesti sopra di me - non so s'io parlo ad una soave visione del mio cervello od a un'amabile cittadina di questa terra mortale. Comunque sia, non vi rincresca di accogliere benignamente una preghiera sommessa. Il mio aspetto doveva essere tutto pieno di verecondia impacciata, poiché la bella creatura compose le labbra ad un sorriso, nel quale alla dolcezza naturale si univa un'ombra lieve di malizia. Non si mosse e non rispose.

In questo passo emergono chiarissimi gli attributi della donna angelo, i richiami a Petrarca, a Dante, alla pittura del Perugino. Nel momento in cui sale il rossore sul volto della donna cortese, assistiamo ad una vera e propria trasfigurazione che congiunge il divino con l'umana bellezza della femminilità. Ed è in virtù di questa bellezza che la figura schizzata dal protagonista nella chiesa, diviene l'icona purissima di un rinascimento interiore:

Arrossì leggermente, e parve che i suoi capelli biondi diventassero d'oro.

La bella mano che la dama stende al suo fedele per porgergli il libro del Petrarca, diviene il simbolo della purezza, la fede nella bellezza, ed anche il feticismo delle estremità descritto da Boito: il piedino calzato e la mano inguantata; rappresenta, infine, *La Bella Mano*

preraffaellita dipinta da Dante Gabriel Rossetti, la mano
stesa all'adepto per trasportarlo nell'iperuranio dell'arte.

Baciale 'l piede e la man bella e bianca
Di Camillo Boito

(da Storielle vane, Treves, Milano, 1876)

I

Come l'autore partì da Roma

Re Salomone mi gridava: - In fino a quando, o pigro, giacerai? Quando ti desterai dal tuo sonno? - E l'oste, picchiando all'uscio, aggiungeva: - Signorino, sono le sei e mezzo - e ripicchiava, e ripeteva: - sono le sei e mezzo, signorino. - Sta bene, mi alzo - risposi all'oste ed a Salomone; e in meno di un quarto d'ora entravo nella cucina dove l'oste mi stava aspettando.

Pagai lo scotto, ed uscii da quell'albergo delle *Sette Vene* per continuare il mio viaggio pedestre.

Il mattino precedente nel sereno del cielo non vagava neanche una nuvoletta, e i raggi del sole nascente indoravano gli alberi del monte Pincio, quand'io uscivo soletto dalla Porta del Popolo. Nel lasciare la città eterna mi sentivo l'animo tutto leggiero, ma le spalle ben cariche. M'ero fitto in mente di giungere a Milano sulle mie gambe: ad Ancona dovevo trovare il mio baule, poi ritrovarlo a Ravenna per ispedirlo finalmente a Milano, e intanto fra queste tre stazioni le poche robe, le quali stavano in un sacco di pelle legato al mio dorso, dovevano bastare. Non credo che al lettore importi sapere, né io me ne rammento appuntino, quante camicie, quante calzette, quante paia di mutande, quanti fazzoletti portavo meco; ma importa a me di dirgli che avevo in tasca, insieme con una piccola edizioncella dei versi di Orazio, un volumetto in sessantaquattresimo delle rime di messer Francesco Petrarca, poiché mi accadrà di doverne parlare. Non si figuri però il lettore avveduto, notando com'io indirizzo la sua attenzione a questo libriccino, che intorno ai versi del Canonico di Valchiusa debba raggrupparsi la matassa del mio racconto; sappia anzi che il mio racconto è tutto sconclusionato, che non ha né capo né coda, e che non ci voglio impiegare nessuno degli accorgimenti de' narratori: della qual cosa prego un pedagogo, mezzo uomo di lettere, mezzo uomo politico, ch'io conosco, di volermi tenere per iscusato.

Nella mano destra impugnavo una grossa mazza ricurva e nodosa, col puntale di ferro quasi acuminato;

nella mano sinistra tenevo un grande albo, dove stavano già disegnati alcuni degli antichi ruderi romani; ora sull'un braccio, ora sull'altro portavo piegato un grande scialle a quadretti bianchi e neri, destinato a ripararmi dal fresco, quando pizzicasse un tantino. Alla pioggia non avevo pensato. Figurarsi! Da tre mesi non era piovuto.

Tra la Storta e Baccano mi coricai sull'erbetta *pur mo' nata* in mezzo ad un allegro tappeto di fiori primaverili. Ma sanno le vergini Grazie come mi piange il cuore nel dovere aggiungere che non l'Aura leggiera, bensì Eolo impetuoso andava ad intervalli soffiando. Il vento non ha creanza: appartiene all'arte scapigliata e discinta: non legge il Galateo, non ha misura, non ha ordine, non ha delicatezza.

Invocavo Zefiro inghirlandato di fiori, con le ali agili di farfalla, con volto divino, figlio d'Astreo e dell'Aurora; Zefiro apportatore di vita, del quale il nome deriva (un miccino di erudizione sta pur bene qua e là) da *Zaein*, vivere, e da *phraein*, portare; Zefiro, che ripiega lo stelo su cui Dafne e Cloe aspirano l'olezzo della rosa pudica, che avvolge in mille dolci nodi le chiome d'oro di Laura, e che rimena *La primavera candida e vermiglia*, in cui *Ogni anima d'amar si consiglia!*

Rotolava trenta passi lontano il mio cappello, e svolazzavano i fogli dell'albo, che avevo aperto con la intenzione di schizzarvi un ricordo del paese. Le nubi di polvere nascondevano tratto tratto la campagna, tutta a larghe onde di terreno, deserta e severa. Nel fondo, lontan lontano, scoprivo ancora la cupola di San Pietro: pareva il vertice di un tumulo enorme. Gli usignuoli, che mi avevano cantato gaiamente nell'anima il mattino, stavano zitti: non ero triste, ma neanche sereno. Giacevo in quello stato di spirito inerte, che precede l'ombra della malinconia.

Passarono sulla strada due contadini. L'uno diceva all'altro: - Domani pioverà. Vedi quelle nubi lì in fondo, brune e gonfie?

Rivolsi il capo dalla parte donde il vento veniva, e vidi infatti alcuni piccoli otri allungati: cinque o sei negri tocchi di pennello. - Maledetto il vento. Dio disperda il presagio di quel bifolco! - I campi arsi, gli arbusti secchi, le fogliette raggrinzite imploravano abbondante l'onda del cielo; io invocavo il sole e la luna. Oh, Aretta, avrei allora sacrificato sul tuo grazioso altare le primizie de' frutti del mio campo, la più bianca pecora del mio ovile, e un centinaio altresì di pastorelli e di pastorelle d'Arcadia!

Ripigliai il cammino con passo disuguale e con animo irrequieto. A Baccano devo avere mangiato, ma dove e che cosa non saprei proprio dire. La memoria è labile, e voi dovete scusarmi. Dall'altro canto gli eroi - ed io sono l'eroe del mio racconto - non hanno bisogno di rifocillarsi lo stomaco.

Alle nove di sera mi vidi innanzi l'albergo delle *Sette Vene*.

L'oste, che aveva le sopracciglia foltissime e in linea retta senza interruzione tra l'una tempia e l'altra, mi condusse alla più bella camera, diceva lui, dell'albergo, e con voce sinistra mormorò: - Buona notte -. V'era nella stanza uno di quei letti immensi che giovarono tanto ai novellieri italiani del Trecento. Posi nella parte del letto più discosta dall'uscio il mio sacco ed il mio nodoso bastone, misi sulla tavola da notte la candela di sego e la scatola dei fiammiferi, e sbarrai l'uscio con quattro seggiole accatastate, al fine non di impedire l'ingresso, ma di svegliarmi se qualcuno avesse voluto penetrare nella stanza. Prese queste precauzioni mi coricai, e dormii d'un solo sonno fino a che l'oste, nel modo riferito al principio di questa storia, mi venne a svegliare.

Pagai dunque lo scotto; ma, prima di ripigliare il cammino, mi fermai un poco sotto la loggia a contemplare il cielo, che, tutto gravido di nubi, minacciava un diluvio. Le nuvole non si distendevano equamente sotto la volta celeste; di qua s'ammonticchiavano nere, di là, diradandosi, spinte dal vento, che aveva lasciato la terra per soffiare in alto, brillavano in larghe chiazze biancastre, e talvolta da uno squarcio lasciavano vedere un lembo azzurro. La intensità della luce e la direzione de' riflessi mutavano quindi secondo la posizione delle masse opache o trasparenti; sovente una larga pennellata di sole rallegrava per un istante il dorso d'un colle, un casolare lontano, una fila d'alberi sul piano sfuggente della campagna. Quando i raggi del sole, passando, proiettavano l'ombra del mio corpo e dei paracarri sul bianco della via, il cuore mi balzava dalla gioia e pensavo che il contadino, il quale aveva il dì innanzi presagito la pioggia, era una bestia. Ma, dopo un minuto, l'animo e la strada tornavano nella tristezza. Da Monterosi vidi lontano, verso Nepi, dove appunto m'avviavo, una larga zona sull'orizzonte bruno, formata di fili argentei verticali; parevano i segni di una scopa sul fondo ancora fresco di un negro quadro di paese. Non ero infatti giunto a metà via tra Monterosi e Nepi, e già

cominciavano a cadere dei grossi goccioloni, i quali, piombando sulla polvere fina, la rialzavano un palmo.

In breve la strada aveva mutato colore. Un quarto d'ora dopo le mie scarpe s'internavano nel fango tenace; l'acqua, trapassando lo scialle che mi stringevo addosso, bagnava tutte le mie membra, e gli abiti inzuppati mi si appiccicavano intorno. Vidi a destra un casolare: picchiai; nessuno rispose.

Avevo l'animo torbido. Fra le probabili peripezie del mio pellegrinaggio artistico e pedestre lungo le città del Papa fino a Ravenna, m'ero appunto dimenticato la pioggia: or dunque la pioggia, capitata all'improvviso, mandava alla malora tutti i miei disegni. Dovevo io fermarmi a Nepi od a Civita Castellana finché l'acqua cessasse? Dovevo io continuare a piedi il mio viaggio sotto il diluvio del cielo?

Le casupole del paesello di Nepi grondavano tutt'intorno, facendo rimbalzare ai loro piedi la mota delle pozzanghere; io camminavo quindi in mezzo alla strada, per godermi la sola acqua, che cadeva dritta dalle nubi, e che aveva, non foss'altro, il merito di essere pulita. Pareva un luogo abbandonato: non una testa alle finestre, non una persona nelle vie; tutti gli usci serrati. Una insegna, che sporgeva in fuori all'estremità del lungo bastone sopra una porta, gettò un po' di balsamo sull'anima mia traboccante di bile. Vi si leggeva: *Caffè con vino*. Entrai. Tutt'era buio. Guardando bene vidi alcune tavole ed alcune panche; chiamai; tornai a chiamare gridando; nessuno rispondeva; picchiai furioso col bastone sopra una delle tavole, e allora mi sembrò di udire nel più cupo angolo del vasto locale un rantolo breve. M'avvicinai, e vidi due occhi ed una lunga barba tutta bianca; udii anche una voce così profonda, che pareva venire dalle interiora, così languida, che a tendere l'orecchio si udiva appena. Colsi poche parole rotte, dalle quali indovinai che il vecchio era paralitico, che non si poteva muovere dalla scranna, e che il suo figliuolo, uscendo, lo aveva lasciato a custodia della bottega. Mi sentii come un gelo correre in tutte le membra, un sudor freddo cadere dalla fronte: fors'era l'umidità, che mi rattappiva il corpo e lo spirito. Scappai, e quasi correndo giunsi per la via Flaminia a Civita Castellana.

L'albergo della Posta non aveva allora un'ottima fama. Ernesto Förster nel suo *Manuale del viaggiatore in Italia* - son gli stranieri che c'insegnano a camminare in casa nostra - aveva scritto: «*La Posta*, albergo di cattivo

nome, condotto da un uomo sgarbato, che è anche mastro di posta. In caso di dispute indirizzarsi al *Direttore locale*, conte Rossi».

Mentre io ero andato correndo da Nepi a Civita Castellana il vento aveva ricominciato a soffiare. Sulle tre finestre della sala, dove, in maniche di camicia, stavo aspettando che i miei abiti, da cui usciva una nebbia di vapore, si asciugassero al fuoco del camino, le grosse goccioline di pioggia battevano forte e, scendendo giù per i vetri e incontrandosi e confondendosi di qua e di là prima lente poi rapidissime, si raccoglievano sulle traverse inferiori dei serramenti, da cui, penetrando nella sala, sgorgavano in tre fiumi, che nell'avvallamento del suolo formavano un lago, il quale, con l'ingrossarsi via via, inondava rapido le sponde e minacciava di straripare. - Giuro - gridai, guardando il serpeggiare dei tre torrenti - giuro che non uscirò di qui se non in carrozza.

- Comandi - vociò, piantandosi di contro a me, un servo, con la salvietta sudicia sotto il braccio.

- Sai leggere?

- Signor sì.

- Sai scrivere?

- Signor sì.

- Puoi uscire per dieci minuti?

- Signor sì.

- Piglia dunque questo foglio e questa matita; corri qui in faccia dinanzi al portico del Duomo, e trascrivi esattamente le lettere che vedrai sull'architrave della porta di mezzo. Sai che cosa è l'architrave?

- Signor sì -. Pose in tasca un paolo, ch'io gli avevo messo in mano con la matita e la carta, e se ne andò volando.

Quindici minuti erano appena trascorsi, e già il servo mi aveva riportato il foglio tutto grondante d'acqua e pieno di scarabocchi. Lo asciugai, lo piegai, lo misi in tasca, e feci chiamare l'oste, mastro di posta; dal quale seppi che una carrozza era appunto partita da Civita Castellana il mattino. La carrozza andava ad Ancona, ed aveva un posto vuoto nel *cabriolet*. Tutto stava bene, ma la carrozza, partita quattro ore prima, mi sfuggiva dinanzi.

- Pigli - mi diceva l'oste - il mio biroccino, leggiero come una piuma, e il mio morello, rapido come il lampo. Raggiungerà la carrozza a Borghetto, dove i vetturini usano rinfrescare; e se non la raggiunge non mi dia un baiocco.

- Quanto volete? - replicai senza esitare.
- Quattro scudi, signore.
- Il dottore tedesco ha ragione - osservai - ma non c'è tempo da perdere. Fate attaccare il morello.

Il morello era infatti un cavallino pieno di fuoco: trottava nelle salite e nelle discese con una vivacità tutta snella e tutta elegante. Il biroccino gli teneva dietro a sbalzi, minacciando ad ogni svolta di rovesciarsi, e facendomi ad ogni intoppo trabalzar le budella. Quel birbone del cocchiere faceva schioccare la frusta con grandi grida; ma, giunto a qualche miglio fuori di Civita Castellana, s'affaticava a tirare le redini a sé: della qual cosa io ed il morello, che sbuffava, e, inondato dalla pioggia, si perdeva in una nuvola di sudore, ci tenevamo assai poco contenti. Capii che qualche baiocco avrebbe rallentato la mano del mio auriga, e gliene feci scorrere parecchi nella palma, accompagnati da tali parole, che non sapevano di miele. Così, rinnovando il giuoco ad ogni mezzo miglio, si giunse in vista di Borghetto, paesello senza osteria, tant'è pitocco. Il cocchiere allora, mostrandomi la sua faccia rotonda, sulla quale aleggiava un sorriso di compiacenza velato da una leggiera tinta di scherno: - Signore - mi disse - con quest'acqua maledetta il vetturino avrà pensato bene di tirare dritto fino ad Otricoli. È tutta salita; ma per sette scudi il morello ve la conduce in sette quarti d'ora.

- Quattro scudi, furfante.
- Sei, signore.
- Cinque, degno servo del tuo padrone.
- E sia per cinque.
- Ma se non trovo il vetturino ad Otricoli, faccio sacramento sul *Manuale* del dottore tedesco, ch'io compio tre cose: prima, non ti dò un baiocco; seconda, scrivo al conte Rossi, *direttore locale*; terza, ti rompo sulle spalle questo bastone - e glielo mostrai. Il cocchiere mi rispose sferzando il cavallo.

Oh chi mi dà la penna del mio pedagogo! Oh chi m'insegna le sapienze sonore della rettorica, primato italiano! Oh chi mi aiuta a comporre una digressione maestosa sul Tevere, che si ripassa innanzi a Magliano; sul monte Suratte, in cima al quale s'alzava un tempio ad Apollo; sul bosco, sacro alla dea Feronia, sui ruderi etruschi, sulle rovine romane, che popolano il paese; sul convento di San Silvestro, fondato dal fratel di Pipino (il vecchio convento in mezzo ad una descrizione classica può diventare pretesto a dieci stupende antitesi);

sull'antica città dell'Umbria, *Otriculum*, di cui i Romani fecero un municipio; sulle statue, le quali, uscite dalle viscere di quella terra che il morello calpestava con le sue unghie ferrate, fanno adesso gloriosa mostra di sé nei Musei del Vaticano e del Campidoglio! Bella opportunità sarebbe questa pel mio dolce pedagogo di ricordare le sue meditazioni sugli uomini di Plutarco, i quali turbarono i suoi sonni, finch'egli non arrivò ad emularli.

Se, piantato sullo stretto sedile del biroccino scoperto, correndo di gran galoppo verso settentrione, mentre il vento, col soffiare appunto da settentrione, mi tempestando gli occhi di goccioloni d'acqua fredda, avessi dovuto pensare a qualcuno degli antichi scrittori, avrei pensato meno a Plutarco che non a Giovenale. *Otriculum*, che cosa sei diventato! Le tue catapecchie fanno pietà; il tuo fango schizza mota nerastra, e si squarcia per ingoiare uomini e cavalli fino alle ginocchia.

Due carrozze aspettavano vicino alla bassa porta di un'osteria: la prima, grande e solenne, con quattro cavalli già attaccati; l'altra di aspetto umile, col timone in piedi, appoggiato alla banchina del cocchiere. Il cocchiere, vetturino romano, bruno, con gli occhi torvi e la barba ispida e nera, non mi pelò quanto avrebbe potuto; in pochi minuti si fece il contratto: egli doveva condurmi sano e salvo ad Ancona e pensare ogni dì al mio desinare, alla mia cena, alla mia camera; io gli dovevo dare non mi rammento più quanti scudi.

- Quando si parte? - chiesi.

- Fra mezz'oretta, e al galoppo.

Poiché non avevo bisogno di mangiare e il *cabriolet* mi pareva ben riparato, pigliai subito possesso del mio posto a sinistra. Non m'ero ancora adagiato bene sul poco soffice sedile, quando il postiglione della carrozza, che mi stava dinanzi a pochi passi, fece scoppiettare la lunga frusta; e nello stesso tempo vidi un'ombra di color bruno passare con uno sbalzo, snella snella, dalla soglia dell'osteria nel carrozzone maestoso.

La persona entrò così rapida che non potei coglierne le fattezze; ma un piede rimase, mentre ella forse s'accomodava qualcosa al di dentro, sullo staffone. Era un piedino elegante, calzato di uno stivaletto nero, con l'orlo all'alto e due fiocchettini rossi. L'abito, rialzato un poco, lasciava vedere un tantino della calzetta candida: pareva uno spiraglio di sole, tanto il bianco in quella sudiceria di cielo, di suolo e di cose raggiava. Fu un lampo. La carrozza si scosse; tre o quattro fanciulli mezzi

nudi s'accalcarono allo sportello chiedendo in coro l'elemosina, mentre alcune vecchie schifose porgevano con insistenza le palme. Una mano di rosa e di giglio uscì allora dal finestrino dello sportello, e fece cadere alcune monete d'argento; le dita, mirabilmente tornite, stillavano mirra schietta, come quelle della sposa del Cantico. Il postiglione sferzò i cavalli; la carrozza si mosse, e, scendendo la china, a poco a poco svanì.

Trovai, non so come, nelle mie mani il volumetto delle *Rime* di messer Francesco; lo apersi al sonetto *CLIV*, e, levato dal taschino del panciotto un mozzicone di matita rossa, guardando l'orologio scrissi la data del dì e l'ora ed il minuto appunto. Fatto ciò, serrai fra due grosse linee questo verso:

Baciale 'l piede e la man bella e bianca.

II

L'epigrafe del cameriere e la salsa di Orazio

La fantasia volava, volava. Indovinare, con l'argomento di una mano e di un piede, tutte le membra, il viso, la voce, l'espressione, l'indole della donna, che mi fuggiva dinanzi: ecco il problema intorno al quale il mio cervello si andava stillando. Ho capito poi che sarebbe stato più facile rimettere le braccia alla Venere di Milo, o creare un uomo col torso di Belvedere; ma in quel momento la cosa mi sembrava tanto naturale, che in pochi minuti l'immagine viva, parlante di una giovane bruna mi ballava davanti agli occhi. Ma, mettendo in tasca il *Petrarchino*, che tenevo ancora nelle mani, sentii tra le dita un grosso foglio di carta. Cavatolo fuori lo spiegai, e il mio sguardo cadde allora sopra certi geroglifici strani, i quali ebbero il potere di staccarmi dalle mie fantasticherie, per cacciarmi tutto nello studio sottile del decifrarli. Era l'opera del cameriere dell'albergo: il lettore se ne ricorda e anco il mio pedagogo, poiché, sapendo esso come in un racconto non si deve innestare né un accidente inutile, né una parola vana, aveva sorriso un po' di dispetto e un po' di compassione nel leggere i rapidi cenni, coi quali ordinavo al servo di copiare per conto mio l'iscrizione dell'architrave nella porta di mezzo del Duomo a Civita Castellana. Il fatto è che quella copia mi sembrò a primo tratto una canzonatura, e pensai che il furfante mi avesse rubato un paolo. Ma poi, a poco a poco, cifra per cifra, sillaba per

sillaba, mi riesci di raccapezzare la seguente iscrizione, che, col mozzicone di matita rossa, riscrissi in grandi lettere romane:

Laurentius . cum . Jacobo . Filio . suo
magistri . doctissimi . romani . K (hoc)
opus . fecerunt.

Veramente il C del *doctissimi* non si trovava al suo posto, anzi precedeva la parola. Era una goffa correzione del cameriere od una correzione di chi aveva inciso l'epigrafe, l'anno 1210? Vattelapesca. Lessi, rilessi, cercando di inviscerarmi il senso delle parole, dacché la fantasia, la quale si distraeva ancora nel correre sulle peste della sposa del Cantico, smuoveva tuttavia il cervello dalla speculazione archeologica. A un tratto, sbalzai sul sedile, e la carrozza ondeggiò per alcuni minuti: - Non sono dunque - notai fra me - maestro Jacopo e Cosimo suo figliuolo, ma il maestro Lorenzo ed il suo figlio Jacopo che alzarono insieme quel Portico! - Spalancai la bocca in segno di meraviglia, e picchiai tre volte palma su palma per manifestazione di gioia.

Di tanta gioia e di tanta meraviglia non sarebbe cortesia se non dicessi la cagione al lettore. Sappia dunque il lettore, che una famiglia di sette marmorari costruì pel corso di tutto il decimoterzo secolo alquanti magnifici monumenti a Roma e vicino a Roma, e che io mi lambiccavo il cervello intorno alla genealogia molto oscura di cotesta famiglia. Gli archeologi facevano lavorare i figli trent'anni prima del padre, i nipoti venticinque anni prima del nonno, e Jacopo di anni centotto almeno. Ora, la epigrafe del cameriere rimetteva in sesto ogni cosa.

Del cameriere dal tovagliolo sudicio chi poteva dubitare? Avrebbe saputo sbagliare una lettera, non inventare una parola.

L'Humboldt credette pure al vecchio parrochetto, che viveva sulle sponde dell'Orenoco e che parlava l'estinto linguaggio degli Aturi. Bensì da quel giorno cominciarono i miei sospetti sul conto degli uomini dotti; i quali, mentre il parrochetto è la specie più piccola dei pappagalli, sono sovente la più grossa specie di tal volatile presuntuoso, noioso e ostinato.

Ero tutto immerso in queste pudiche allegrie della scienza epigrafica, quando mi si pose a sedere a fianco nel *cabriolet* un personaggio grasso, piccolo, col viso

tondo, calvo, senza barba, il naso adunco, la bocca enorme, le labbra sorridenti e due occhietti quasi bianchi. Si era levato di testa, per salutarmi, il cappello tre volte, s'era acconciato al suo posto, ed aveva esclamato con voce lagrimosa:

- Cattivo tempo!
- Cattivo tempo - replicai senza pensare.
- Ella viene da Roma?
- Vengo da Roma.
- Ed io pure. E va?

Guardai impazientito l'interrogatore, ma, parendomi che avesse una cotal serena espressione di volto, la quale s'accordava assai bene alla intonazione della voce untuosa:

- Verso Ancona - risposi.
- Andiamo dunque tutti verso Ancona - ripigliò il

buon uomo.

- Certo - pensai allora - costui è un dotto. Vuole dimostrarmi che, andando in una sola carrozza, andiamo tutti per una stessa via - e gli porsi il foglio dove stava tracciata in rosso la iscrizione, e gli chiesi:

- Sa ella di latino?

In quel mentre il vetturino attaccava i cavalli. Erano due poveri bucefali: uno baio dorato, l'altro bianco a chiazze brune; molto allampanati; melanconici entrambi. Il vetturino gridò: - Signori, si parte -; e tre donne con un uomo entrarono nell'interno della carrozza. Se io vi dicessi che la mano e il piede della Sulamita mi avevano tanto riempito l'animo, che non mi restasse più niuna curiosità di guardare alle femmine, vi direi cosa, la quale non sarebbe conforme alla sincera verità del fatto. Guardai dunque, e a traverso i vetri ondeggianti, che dividevano l'interno del *cabriolet*, vidi nei posti del fondo, accanto ad un uomo sui sessanta anni, una specie di mummia smilza smilza, verdastra, col viso lungo e bisbetico, la quale seppi poi come fosse moglie di un capitano mercantile e nuora del vecchio. Il vecchio, capitano mercantile anch'esso, era sbarcato dalla sua nave a Civitavecchia e andava dritto ad Ancona, dove il naviglio vuoto, che il marinaio d'alto mare non si degnava di dirigere in quel cabotaggio, lo doveva raggiungere. Mi voltavano la schiena una signora grassoccia, la quale nel girare volubile del capo mostrava sotto la cuffia un parrucchino di colore rossastro; ed una giovane bruna, che canticchiava il duetto della *Italiana in Algeri*. Intonai, sopra pensiero, una frase di Matteo, dove le due parti

s'accordano. La cantatrice, voltandosi, mi piantò in faccia due occhi mezzo sfacciati, mezzo languidi. Salutai allora tutta la compagnia. La giovane rispose con un sorriso (avrei giurato che le sue guance come le sue ciglia non fossero proprio dipinte dalla natura), la vecchia con uno sguardo pieno di amichevole franchezza, il lupo di mare e la mummia con due garbacci.

Poiché intanto i cavalli s'erano messi a trottare, garbacci e sorrisi rimasero in tronco; ma la curiosità insistente e timida insieme del mio vicino ricominciava a tempestarmi mellifluamente d'interrogazioni.

- Ella sa dunque il latino? - interruppi.

- Qualcosetta - rispose. - Fui cuoco ott'anni in casa di un cardinale, ed ora vado al servizio del vescovo di Ancona.

Queste parole vennero pronunciate dal cuoco con una certa compunzione orgogliosa. Egli aveva, in verità, molto del prete.

- *Magna* - declamai allora - *movet stomacho fastidia seu puer unctis tractavit calicem manibus...* Capisce?

- No davvero.

- Peccato. Orazio - e cavaì il librettino delle sue *Satire* dalla saccoccia del vestito - Orazio le avrebbe potuto insegnare molte utili cose nell'arte sua.

- Era cuoco?

- Non era cuoco di professione, ma era uno dei più dotti Romani nel delicato studio della scienza dei sapori, *ratione saporum*. Ed ella sappia che i Romani prima che ci fossero in terra papi e cardinali, andavano lodati per grandissimi e sottilissimi maestri nell'arte delle cene. Orazio, del resto, è l'inventore di ciò che noi chiamiamo mostarda di frutta. La cosa non fu mai notata dagl'infiniti biografi e lodatori del poeta latino: e la scoperta, confesso, mi pare bella, ed è tutta mia, e ci tengo.

(Ecco per il mio pedagogo i versi della Satira quarta del libro secondo:

...Venucula convenit ollis:

Rectius Albanam fumo duraveris uvam.

Hanc ego cum malis, ego faecem primus et halec,

Primus et invenior piper album, cum sale nigro

Incretum, puris circumposuisse catillis.

- Ho ragione?).

Il dialogo col cuoco episcopale s'incaloriva. I suoi ragionamenti erano pieni di succo, le sue parole erano

ricche di grati sapori. La filosofia del palato non aveva segreti per lui; egli ne parlava, come un teologo, con unzione soave e con persuasione concentrata. Apostolo della religione della cucina, all'uopo avrebbe avuto cuore di esserne il martire.

Teneva per verità rivelate alcuni dei principii della scienza, benché l'audacia del proprio genio l'avesse spinto, com'egli confessava, a creare dei nuovi intingoli; i quali il cardinale, dove aveva servito, si divertiva a battezzare con istrambissimi nomi. - Dio mi conceda - concluse, alzando le palme al cielo al modo delle figure oranti, che si vedono dipinte nelle catacombe di Roma - Dio mi conceda di contentare anco il Vescovo, il quale è fama che sopra ogni cosa gradisca la bontà delle salse!

- Ne impari dunque una di diciannove secoli addietro, e - la serva - dissi - calda al suo Vescovo, con questa scritta: *Salsa di Orazio Flacco* -. Riapersi il volumetto, e, perché il vetturino s'era fermato un istante non so per quali bisogne de' suoi cavalli, scrissi, traducendo, questa ricetta: «Prendi vin forte e della salacca, ma di quella che impregnò col suo olezzo i barili di Bisanzio. Mescola, fa bollire con erbe triturate, spruzza di zafferano. Quando tutto ciò sia rimasto a riposare un poco, aggiungivi dell'olio spremuto dagli olivi di Venafro», e consegnai la noterella al compagno.

Non so che cosa penseranno di tale classica salsa le tre sorelle garbate, che leggono questo vaniloquio, e che si alternano in famiglia ogni settimana il grave ufficio di presiedere alle cose della cucina; ma non posso nascondere come il cuoco, nel mettere in tasca la carta ch'io gli porgevo, borbottasse fra i denti, con un certo atto delle grosse labbra, nel quale si dipingeva tutta l'altezza del suo mite orgoglio: è *roba da secolari*. Certo, questa frase doveva contenere l'apice dello sprezzo; come l'altra: è *roba da Papa*, allude all'ideale supremo de' cibi e delle bevande. Ma il buon uomo, che mi sedeva d'accosto con tanta degnazione, nutriva nell'animo - lo avevo indovinato prima di giungere a Narni - una sublime speranza: quella di diventare cuoco del Santo Padre. Così noi, poveri mortali, ci abbarbagliamo gli occhi nel sole!

Quel dì non si poteva fissarli materialmente nel sole, tanto il cielo negro sembrava imbottito di nubi. Tutt'era pallido, monotono, uggioso; i colori si fondevano in isfumature di tinte neutre: i contorni si andavano perdendo in linee senza forma. Talvolta le nubi, calando giù, involgevano nella lor fitta nebbia le montagne, la via,

ogni cosa: appena si potevano distinguere le quattro orecchie abbassate dei cavalli, i quali trottavano nel fango. Guardando le chiazze, di cui era ornato il grembiale di cuoio del *cabriolet*, pensai alla castroneria di Plinio, dove dice come il terreno prossimo a Narni abbia la prerogativa di ammolirsi al sole e di disseccarsi alla pioggia.

A Narni, desinando, ciarlai con la brunetta, che m'aveva sorriso, e con la vecchia, la quale mi aveva salutato affabilmente ad Otricoli. In cinque minuti seppi ch'erano tedesche, di Vienna. La giovane, nipote all'altra, aveva studiato il canto a Milano, e calcato già quattro volte il palco de' teatri; la sua voce era così estesa che seguiva in alto l'ottavino e sotto il contrabasso, così robusta che scuoteva le mura di Gerico, così agile che vinceva i gorgheggi dell'usignuolo. Applausi, corone, sonetti, regali, trionfi, raggiri di platea, intrighi di dietro scena, libidini di corrispondenti teatrali, truffe d'impresari, pettegolezzi di emuli: tutto mi entrava negli orecchi come il trillo d'un tamburo, anzi di due, poiché la zia e la nipote parlavano *a due*. Partite da Napoli, andavano per via di terra - il mal di mare guasta la voce - a Milano, a scegliere fra le trenta scritture che le stavano aspettando. Anche mi snocciarono la litania de' ricchi e nobili bellimbusti, che avevano implorato la mano della brunetta; ma ella, abbassando gli occhi a terra con atto verginale, diceva di essere ormai la fidanzata dell'arte. Intanto i ceffi del capitano e della sua degna nuora si ingrugnavano sempre più; e il cuoco si degnava nella sua serenità di mangiare.

Arrivammo a Terni alle nove di sera; e la mattina seguente, due ore dopo che il sole avrebbe dovuto mostrarsi sull'orizzonte, si partì senza avere visitato la cascata delle Marmore, poiché le cateratte del cielo ci erano d'avanzo. Non avrei quindi nulla da notare sul conto di Terni, se non fosse che vi smarrii il mio caro volumetto delle Rime. Lo cercai da per tutto; lo richiesi all'oste ed a' servi: invano. Dovetti quindi, con l'animo pieno di rammarico, montare in carrozza, senza la dolce compagnia del Canonico di Valchiusa.

III

Dove l'autore rivide il suo petrarchino

Il pedagogo (sorridendo, com'uomo che si compiaccia di avere mangiata la foglia): Si capisce. Ell'ha dunque, proprio a Terni, smarrito il suo libretto delle Rime?

L'autore (ingenuamente): Pur troppo!

Il pedagogo (per mostrare che ha studiato i sinonimi del Tommaseo): E se lo ha smarrito non fu già per perderlo.

L'autore (volendo alzarsi alla erudizione del pedagogo, con una cert'aria grave da pedante): Ella sa che al Petrarca, il 29 ottobre dell'anno 1326, fu rubato il suo celebre Virgilio, e ben dodici anni dopo, il dì 17 d'aprile, gli venne restituito. Può essere dunque ch'io abbia ritrovato o che mi sia stato reso il Petrarca; e ad ogni modo dodici anni non sono ancora passati.

Il pedagogo: Né passeranno. Il suo volumetto, io l'indovino, fu subito raccolto da una mano di rosa e di giglio. L'ultimo periodo del II capitolo non è estraneo al verso che chiude il I. A me non le si danno a bere, a me, certe cose. Veda: ho l'olfato del can da caccia: corro dietro agl'intrecci un miglio lontano. L'occhio della fantasia supplisce a quello del corpo; conciossiacosaché l'uno ha bisogno delle lenti di Alessandro Spina, l'altro vince ogni distanza e penetra nei più riposti visceri delle cose. Il castello del suo racconto è un castello di carta.

L'autore (tra sé, tutto mortificato): Oh soffio del genio, sei passato sul mio povero campo, schiantandovi quei pochi fiori modesti, che avevo coltivato col sudore della mia fronte! Che cosa mi resta oramai? (Ad alta voce, ma con accento supplichevole): Per carità non lo dica a nessuno. Il lettore è certo meno aguzzo di lei: bevèrà grosso.

Il pedagogo (con atto di protezione, cacciandosi il cappello sulla nuca, per lasciare la fronte scoperta, e darsi così una certa apparenza di uomo distratto, di mente in ebollizione, di fantasia poetica): - Non lo dirò a nessuno -.

Il fatto è che mi doleva nell'anima di avere smarrito quel piccolo volume, non già perché sentissi un gran desiderio di rileggere per la quinta volta i sonetti e le canzoni in vita e in morte di Laura, né perché provassi una eccessiva tenerezza per messer Francesco; ma perché molte tristi e molte care memorie si collegavano a quel librettino. Mi era stato regalato, quasi con l'ultima parola, da un amico morente; poi m'aveva accompagnato in tutte le mie artistiche peregrinazioni. Per solito, è vero, se ne stava accovacciato nel fondo di una tasca, dove io lo

dimenticavo; ma talvolta le sue facce nitide brillavano alla luce del sole nell'ora del tramonto, o i suoi caratteri sottili si perdevano nell'ombra crescente del crepuscolo della sera, quando, mentre io camminavo, aperto il volumino dinanzi agli occhi, col pollice della mia mano destra tra due paginette spiegate, e l'indice diritto e il medio ricurvo per sostegno di sotto, seguivo con lo sguardo la stampa e lasciavo sbrigliata la fantasia volare lontano. Girando le facce, declamavo ad alta voce i versi sonori, che mi rombavano negli orecchi come il suono distante di una musica armoniosa; ma, svoltando un sentiero, nel trovarmi di contro un albero verde, una aiuola fiorita, un somarello modesto, m'accorgevo del romore poetico solo perché ad un tratto svaniva via. Accadeva non ostante alcuni dì che, per mortificazione della mente, io imponessi a me stesso il travaglio d'imparare a memoria dai cinque ai dieci sonetti. Quei giorni tornavo a casa con la testa piena di zefiri; sudavo le soavi leggiadrie dello stile petrarchesco da tutti i pori, e nell'incontrare una negra contadinotta le bisbigliavo: - Madonna -.

Usano i pittori ne' loro quadri scegliere, come i musicisti, un tono fondamentale, al quale accordano la varietà degli altri colori: talvolta l'intonazione è calda, talvolta fredda, quasi a dire in maggiore od in minore, in diesis od in bemolle. Io ho pigliato - e non l'ho fatto apposta - il minore in bemolle: devo quindi tornare ogni tantino al vento, alla pioggia, al buio. Se il lettore s'annoia pensi che dovetti annoiarmi ed infastidirmi ben più di lui da Nepi ad Ancona, poiché le nubi mi circondarono di acqua e di nebbia proprio fino ad Ancona. Ad ogni goccia di pioggia che, spinta dal vento, mi bagnava la faccia, invocavo col Petrarca il sole:

Almo sole...
... i' ti pur, prego e chiamo
O sole...

Neanche c'era il conforto di sonnecchiare, poiché le molle della carrozza non attutivano così gli sbalzi delle ruote, che la scossa non bastasse a sconvolgere il cervello nel cranio, se ci si arrischiava di posare il capo alla parete di legno. Una volta mi rammento che la noia chiuse le mie palpebre, mentre il cuoco m'andava sciorinando le regole trascendentali dell'arte sua. Sognavo di nuotare nello splendore degli astri. Il tintinnare de' sonagli, che stavano appesi al collo de' cavalli, e le

parole, che cadevano misuratamente dalle labbra del mio compagno, si trasformavano già in un coro di angeli, quando fui svegliato repentinamente da un grido acuto e da un ruggito selvaggio. Erano le voci della cantante brunetta e del capitano mercantile. L'emozione nell'interno della carrozza appariva grandissima: figuratevi che dal bel mezzo del soffitto, attraverso una larga fessura del legno, piombava una cascata d'acqua, la quale, inondando la parte inferiore del veicolo, obbligava le tre donne ed il marinaio a tenere gli otto piedi rialzati. La mummia prendeva la cosa abbastanza tranquillamente, senza fiatare, mentre la vecchia tedesca, che non si perdeva d'animo, consigliava cento ripari con centomila parole. Il capitano bestemmiava, benché dovesse essere avvezzo agli scherzi dell'acqua; e la cantante era fuori di sé, temendo di annegare serrata in carrozza. Fermati i cavalli, il vetturino si adoperò a chiudere alla meglio la cateratta e ad asciugare l'interno, intanto che i quattro si pigliavano al di fuori la pioggia. Io avevo aiutato, secondo le mie forze, ed il cuoco anche: per modo che dopo un quarto d'ora si poté riprendere la via, tra le pettegole lamentazioni delle tedesche, le imprecazioni forsennate del capitano ed il silenzio bisbetico della nuora.

Piacque al destino che questo disastroso avvenimento accadesse poco distante dalla città, famosa per la sua eroica resistenza ad Annibale e per i suoi tartufi. Intanto che i miei compagni provvedevano a' loro nervi ed alla loro bile con un po' di limonata o, secondo la loro natura, con del vino abbondante, io corsi a ricercare le muraglie ciclopiche sulla rocca della cittadella, i templi della Concordia, di Giove, di Marte, il palazzo detto di Teodorico, e non so quali altre anticaglie. In una piazza guardai la Madonna del Crivelli, nel Palazzo pubblico un quadro dello Spagna, poi, gettando un'occhiata al mosaico che orna il prospetto della Cattedrale, vi entrai. Andai dritto al coro, dove sapevo che Fra Filippo aveva dipinto la storia di Maria Vergine.

Un angelo s'era staccato dalla vòlta per mettersi a sedere in uno degli stalli che circondano l'abside. Leggeva. I suoi occhi stavano fissi sul libro; i suoi biondi capelli formavano intorno alla bella faccia un'aureola lucente; la sua lunga veste di azzurro vivace, scendeva con larghe pieghe e, nascondendo i piedi, copriva col lembo inferiore l'orlo del gradino di legno. Le mani erano protette da due lunghissimi guanti di pelle giallognola,

che, con molti bottoncini d'argento serravano sin quasi alla metà dell'avambraccio le strette maniche del vestito. La spalliera dello stallo, massiccia, solenne, di un legno negro, carica di sculture, incorniciava mirabilmente la fantastica apparizione, che si perdeva quasi nell'ombra. Poiché quel fantasma, quella donna o quell'angelo non s'accorgeva di me, apersi l'albo e, con pochi segni, ne tracciai la figura. Ma nel guardare attentamente al libretto, che ella leggeva con sì profonda attenzione, vidi che il colore della coperta era di un rosso di fiamma. Poi, aguzzando lo sguardo, potei scorgere che vi stava scritta in caratteri d'oro una parola, e notare anche un nastrino giallo, il quale scendeva dal dorso del volumetto.

Era - l'avrei potuto giurare - il mio Petrarca.

- Madonna - dissi, e quella gentilissima alzò gli occhi celesti sopra di me - non so s' io parlo ad una soave visione del mio cervello od a un'amabile cittadina di questa terra mortale. Comunque sia, non vi rincresca di accogliere benignamente una preghiera sommessa.

Il mio aspetto doveva essere tutto pieno di verecondia impacciata, poiché la bella creatura compose le labbra ad un sorriso, nel quale alla dolcezza naturale si univa un'ombra lieve di malizia. Non si mosse e non rispose. Continuai:

- Donna cortese: aprite, di grazia, alla faccia dugentotré il libro che vi sta nelle mani -. Cercò la pagina un istante, e la trovò. - Ci vedete una data e due grosse linee che serrano un verso?

Arrossì leggermente, e parve che i suoi capelli biondi diventassero d'oro; comprese che il volumetto era mio; stese la mano per restituirmelo in atto pieno di schietta nobiltà, ma nel quale m'era parso indovinare un certo rincrescimento.

- No - dissi allora. - Codesto libro non deve uscire dalle mani di una donna gentile. Il poeta dell'amore cantò i vostri occhi di cielo, la vostra chioma da cherubino, le rose delle vostre guance, la serenità della vostra fronte, la maestà dolcissima del vostro aspetto. Codesto libro fu composto per voi: codesto libro vi appartiene.

La donna stava per alzarsi e per aprire le labbra, da cui non avevo ancora udito uscire la voce, quando alcune persone entrarono nel coro ridendo. Girai allora rapidissimamente dall'altro lato dell'altare, ed uscii dalla chiesa.

Una parte della notte fantastica su quella figura peruginesca. Come mai stava sola e seduta nell'abside

della Cattedrale? Come mai quel mio librinò perduto a Terni era nelle sue mani? Non mi ci raccapezzavo. La mattina seguente mi dolse oltremodo di dover partire. Di mano in mano che mi allontanavo da Spoleto s'agitava sempre più forte nel mio animo lo spiritello della curiosità. Tant'ero anzi impensierito nell'intrigo di questo avvenimento che giunsi a Foligno e vi stetti la sera e vi passai la notte e ripartii verso Macerata senza che mi restasse agio di notare nulla. Vi ha nella mia memoria una lacuna di due giornate; della qual cosa io credo che il lettore non debba troppo dolersi.

Non ci voleva meno di ciò che la verità mi sforza a narrare, perch'io uscissi dalla mia condizione di trasognato. Eravamo dunque partiti da Foligno, e, non mi ricordo il perché, assai tardi nella giornata. Il cielo diluviava; il paese, che s'interna ne' monti, pareva sempre più selvaggio, e la strada, attraversata da nuovi torrentelli, allagata qua e là, rammollita, ingombra di pietre, che erano rotolate con l'acqua giù pei ripidi pendii delle sovrastanti montagne, diventava sempre più maledetta. Si passò Colfiorito. Si passò Cinquemiglia. Il freddo pizzicava forte. I cavalli andavano a passo a passo, trascinando con gran fatica il pesante carrozzone; sicché spesso nelle salite dovevamo scendere a terra a spingere in su carrozza e cavalli. La bufera si scatenava: dalle gole dei monti soffiava il vento impetuoso; i lampi abbarbagliavano; i tuoni scoppiavano ripercossi in echi sonori; un castello ruinato guardava torvo dalla cima della sua rocca l'infuriare della tempesta. Nell'avvicinarsi alle poche e miserabili catapecchie di Serravalle si vide nel mezzo della strada un brulichio di uomini. Erano dei paesani, che s'affaticavano, portando terra, tavole, tronchi d'alberi, fascine, allo scopo di rimettere in sesto provvisoriamente la via, rotta sulla lunghezza di venti metri almeno da un torrente, il quale, gonfiato dalle piogge di quei dì, aveva mutato sul dorso del monte vicino il suo primo letto. Quella gente lavorava quasi nel buio, poiché il giorno stava per declinare. Fino all'aurora non volevano rimettersi alla fatica: conveniva dunque per amore o per forza passare l'intera notte a Serravalle.

La fortuna volle che l'albergo del paesucolo fosse collocato innanzi alla rottura della via, per modo che la nostra carrozza e i cavalli vi potevano giungere. Ma l'oste, che stava sulla porta a guardarci, annunciando che non v'era più posto né per uomini, né per vetture, c'invitò a entrare nondimeno, aggiungendo che avrebbe fatto

miracoli per poterci trovare un cantuccio. La tettoia infatti, che serviva di rimessa, era ingombra di veicoli d'ogni sorta. Nella stalla, trasformata in scuderia, i cavalli stavano pigiati confusamente. Le poche stanze erano zeppe di gente d'ogni maniera, signore, signori, contadine, contadini, viandanti, anche un romeo. Non so come la mia comitiva s'acconciasse; ma io, entrando nella cucina e vedendo brillare sul focolare una immensa allegrezza di fascine fiammeggianti e scoppiettanti, dissi a me stesso: - Dormirò, per Bacco, in questa cucina -. Senonché, invece di acclamare Evoè, avrei potuto indirizzarmi a Ciprigna celeste, poiché gli Dei mi preparavano una notte di verecondi e candidissimi affetti.

Il pedagogo (tra sé, un po' sconcertato): Per Aristotile! E il gruppo non riesce al pettine mai?

IV

Come l'autore passò una notte in cucina

Il vasto e basso locale non aveva altro lume se non quello che si spandeva rosso e oscillante dal camino; solo un lucignolo sottile, tuffato in due dita d'olio, che sopra l'acqua sudicia galleggiava in un bicchiere rotto, faceva le viste di ardere dinanzi ad una Madonna dipinta, di cui la faccia arcigna era in ghirlandata da una gloria d'angioletti, formati della testa tonda tutta di colore carmino e delle alette tutte di colore verde. Il lucignolo pareva un venne attorcigliato, il quale, volgendo il capo alla brutta immagine, le vomitasse contro la sua scintilla pallida, ma petulante. Nel soffitto, composto di travi paralleli rozzamente squadrati e intonacati di bianco, le ombre si andavano allargando di mano in mano che, allontanandosi dal focolare, sfumavano nella oscurità. In un angolo si vedeva alzarsi da terra un gran cumulo di casse, di valigie, di bauli, di cappelliere, di sacche. Verso il centro della cucina stavano due tavole di legno bianco, su cui era accatastata alla rinfusa ogni sorta di roba; di qua e di là nelle pareti più lunghe si alzavano quattro credenze, le quali avevano serbato delle loro imposte non i ferri, ma le incassature dei ferri. Alcune seggiole di paglia, tutte spagliate, compievano l'arredamento della cucina nell'osteria del villaggio di Serravalle.

Il luogo più cospicuo era, in verità, il focolare. Non so s'io abbia detto come fosse tanto vasto da potervi cuocere

un bove intiero, e contornato da certe panchine, sulle quali avrebbero potuto sedere comodamente venti persone. Nove o dieci uomini di assai rozza apparenza vi stavano infatti seduti, bevendo, rivolgendosi a intervalli il discorso e comunicandosi uno ad uno, senza sosta, il contagio dello sbadiglio.

«Io vi scongiuro, figliuole di Gerusalemme, io vi scongiuro per le cavriole e per le cervi della campagna, che voi non isvegliate l'amor mio, e non le rompiate il sonno finché non le piaccia!».

Di questa esclamazione bisogna che io spieghi subito all'onesto lettore il perché. Sovra tre cuscini di seta cremisi stava mollemente adagiata la mia leggiadra apparizione della Cattedrale di Spoleto. Dormiva. I capelli, che cadevano in due lunghe trecce serpeggianti, non so perché mi ricordassero le bionde acque dell'Arno sinuoso, quando si contemplanò dal muretto che protegge l'orto del convento di Fiesole. Era vestita col suo abito azzurro, che al chiarore della fiamma pigliava certi risplendori di tinta verde cangiante. Uno dei lunghi suoi guanti giaceva a terra, mandando dai lucidi bottoncini scintille d'argento. Ella serrava, pure nel sonno, con le dita della mano sinistra il volumetto delle *Rime*. Quella mano mi disegnò in un baleno nella fantasia un'immagine svanita; la riconoscevo; me la rammentavo appuntino: era la mano di Otricoli. Mentre guardavo attonito, immerso in una tempesta d'idee, girando il fianco la bella dorimiente lasciò vedere uno dei piedi calzato collo stivaletto nero orlato dall'orlo e dai fiocchetti rossi. Era, non si poteva dubitarne, era il piede di Otricoli.

Il pedagogo (stropicciandosi le mani): L'avevo detto io, l'avevo detto.

Ma la donna di Otricoli, perché, santo Dio! Me la ero io da principio immaginata bruna? Forse a cagione dei fiocchetti sanguigni? Forse perché lo scialle, che nascondeva tutta la persona, era di stoffa orientale? Forse perché la mano, da cui cadevano le piccole monete bianche, m'aveva fatto pensare alla *mirra* che stillava schietta dalle dita della Sposa del Cantico, mentre apriva ansiosamente l'uscio all'amico suo? Certo è che quando il criterio comincia a smarrire la via, corre corre alla cieca, finché, senza avvedersene, si trova a un tratto nella palude dell'assurdo.

Continuavo il mio studio sottile. Un versetto della Bibbia: «Le sue mani paiono anelli d'oro, ne' quali sono incastonati berilli», mi ricordava questi versi del Petrarca:

Man ov'ogni arte e tutt'i lor studi
Poser natura e 'l Ciel per farsi onore:
Di cinque perle oriental colore
Diti schietti, soavi, a tempo ignudi...
... netto avorio e fresche rose.

Le rose, dunque, e l'avorio e le perle erano le immagini della mano della bionda Avignonese; il brunito dell'oro e il verde azzurrognolo del berillo erano l'immagine della mano della Sulamita, la quale i fratelli adirati avevano posta a guardiana delle vigne; e diceva essa medesima: «non guardate se io sono bruna, perciocché il sole mi ha tocca co' suoi raggi». Quanto ai piedi, io non sapevo allora che nelle *Rime* fossero in altro modo lodati che con l'epiteto di belli, appunto come nel Cantico: «O figlia di principe, quanto son belli i tuoi piedi nel lor calzamento». Così, a un po' per volta, studiando l'origine dello sbaglio, m'acconciavo all'idea che il piede e la mano da me visti ad Otricoli, potessero naturalmente appartenere alla gentile creatura, che avevo guardato leggere seduta in uno stallo del coro nella Cattedral di Spoleto.

La bella bionda si svegliò, sbadigliando: sbadiglio soave, che arcuava leggiadramente le sottili graffe delle rosee labbra, e si trasformava, nel passare dagli stretti intervalli dei candidissimi denti, in un accordo d'arpa eolia. Lasciò cadere a terra il volumetto, e, mentre glielo porgevo, mi guardò con occhio tutto trasognato. Passò due volte la mano ignuda sulla fronte, come volesse discacciare le torpidezze del sonno, poi chiese con voce soavemente agitata: - E proprio lei? - Insieme col libro avevo raccolto da terra il guanto della signora, e le offrivo in silenzio l'uno e l'altro da mezzo minuto, quand'ella, con un cenno delle dita pieno di grazia, respingendo il volume, fece per tórre il guanto. Allora io, cercato un po' e trovato il sonetto che dice:

Candido, leggiadretto e caro guanto,
lo mostrai alla bella severa, aggiungendo speditamente: - Facciamo il cambio? - E sia pure - ella rispose tra il riso e il sorriso, e ripigliò il *Petrarca*, e abbandonò le dolci spoglie della sua mano.

Da quel punto diventammo amici.

Le parole chiamano le parole. Io avevo bisogno ch'ella mi snebbiasse alcuni misteri: ell'aveva qualche curiosità de' fatti miei. Quando ci ebbimo narrati i nostri casi, ne parvero semplicissimi. Tutto correva liscio. La signora era partita da Roma il giorno dopo di me; aveva dormito a Civita Castellana; s'era fermata due ore a Otricoli; aveva passata la notte a Terni, all'albergo della Posta, dove, sopra una panca, la quale stava in un portichetto verso l'ortaglia - e mi rammentai allora soltanto che m'ero seduto in quel posto a leggere - aveva trovato il volumetto delle *Rime*. Io, dopo cercato il libro da per tutto, salvo nel portico, ero partito: la signora non poteva quindi restituire il *Petrarca*. Non aveva altri libri; il volumino era piccolo e ben rilegato: se lo teneva in tasca, e ad ogni tratto lo tirava fuori per leggerlo. A Spoleto era giunta di buon'ora; ma non ne aveva ricercato i ruderi antichi, bensì, annoiandosi all'albergo, s'era fatta condurre nella Cattedrale, dove, dopo avere guardato i freschi di Fra Filippo, postasi a sedere nell'abside, fu veduta da me. Era rimasta molto sconcertata e un pochino vergognosa di essersi lasciata regalare in sì bizzarro modo qualcosa da un uomo ch'ella non conosceva; avrebbe bramato rivederlo e - lo confessò - andava ripensandolo un tantino più del dovere. S'era fermata la notte precedente a Foligno, e la sera, per la stessa cagione che mi tratteneva a Serravalle, aveva dovuto, circa due ore prima ch'io vi giungessi, far sosta nella pitocca osteria. Tutte le stanze erano già occupate, ed ella, un po' freddolosa, s'era venuta a scaldare al fuoco. Il resto lo sapevo io e lo sa il lettore, al quale non devono parere strane due cose: primamente, che le carrozze si fermassero nelle stesse città, anzi negli stessi alberghi, poiché le tappe dei vetturini d'ogni sorta son sempre quelle, e di alberghi decenti nelle piccole città di Romagna ve n'è uno, se pur v'è; in secondo luogo, ch'io non vedessi il carrozzone maestoso della signora e non la incontrassi mai, poiché ella si ritirava appena arrivata, col marito, nelle sue stanze, e il carrozzone stava probabilmente nella rimessa, dove io non avevo per costume di entrare.

Mezza notte non era ancora suonata - scrivo così tanto per iscrivere una frase da novelliere, dacché in tutto il paesucolo di Serravalle non si trovava certo neanche un orologio che sapesse suonare - e già conoscevo dell'amabile viaggiatrice, non solo ciò che ho svelato dianzi al lettore, ma parecchie altre cose. Era Romana; e perché io stupivo ch'ella, invece di figurare nella sua

persona la bruna maschiezza delle matrone del Tevere, arieggiasse le Russalke della Vistola o le Ondine del Reno, mi disse che le scorreva infatti nelle arterie un poco di sangue nordico. Aveva sposato un conte anconetano, e capii che doveva appartenere ad una delle più cospicue famiglie delle Marche; tornava ad Ancona dove abitava per solito l'inverno; il marzo e l'aprile stava in villa, un miglio discosto dalla città; passava l'estate ai bagni o a Parigi; a Roma correva spesso. Del marito, come donna gentile, parlava con rispettose parole; ma non così prudentemente che, raccogliendo di qua e di là qualche frase staccata, non mi riuscisse di raccapezzare l'indole dell'uomo, la quale non doveva essere delle più amene. Aveva tre bizzarrie: tenere, per amore alla igiene de' polmoni, piovesse o gelasse, le finestre spalancate durante la notte, e n'erano uscite queste conseguenze, che la moglie fin da' primi giorni s'era decisa a dormire in un'altra camera, e che egli era sempre pieno di reumatismi e d'infreddature; alzarsi all'alba per esercitare i muscoli nelle passeggiate mattutine, ma si era scoperto che appena uscito di casa entrava in una botteguccia da caffè, dove dormiva come un tasso fino alle dieci; finalmente annotare nel suo taccuino, non solo tutte le spese ch'egli faceva, ma l'ora e il minuto degli avvenimenti, che nell'un modo o nell'altro lo riguardavano. Quest'ultima mania mi giovò.

Bisogna che il lettore sappia come fra la signora e me s'andava incalorendo una grossa tenzone. Ella m'aveva chiesto, naturalmente, ciò che la data e le due linee rosse del sonetto nel *Petrarchino* volessero significare; io glielo avevo confessato con un poco di sentimentalismo; ma ella diceva di non credere, ed io dimostravo che la cosa stava quale la raccontavo appuntino, anzi non poteva stare altrimenti. Tutt'era inutile. La bella si ostinava con caparbia ineffabile a dir di no, quando il conte, avvolto in un mantello, del quale il bavera gli nascondeva il naso e le orecchie, precipitò nella cucina. Era assiderato; tremava tutto: aveva dormito in carrozza con i finestrini degli sportelli aperti, e il vento, che infuriava, gli aveva ghiacciato le membra, senza dire che gli aveva messo nel petto una tosse maligna. Poiché, sedutosi al fuoco - e il fuoco era nutrito dalla vigile cura di un famiglio dell'oste - il discepolo d'Igea mi parve un po' riscaldato, gli feci due gentili inchini e gli diedi il mio biglietto da visita, dicendogli, dopo un bene accomodato esordio, che mi era accaduto di partire da Orticoli contemporaneamente alla

sua stemmata carrozza, e che mi sarebbe importato di conoscere, s'egli mi poteva aiutare, l'ora esatta in cui si partì, giacché da questa cognizione dipendeva l'esito di una mia grave faccenda.

Il conte, senza lasciarmi finire, scartabellato il voluminoso taccuino, rispose pieno di compiacenza: tal giorno, tale ora, tale minuto. Guardai con occhio di trionfo la signora, che teneva dinanzi il libretto aperto alla faccia dugentotré. - Sette minuti di differenza - esclamai. E la signora rispose con la dolcezza di un arcano sorriso.

Il conte poco dopo s'addormentò, unendo alle altre persone, ch'erano rimaste nella cucina, il suo russare d'uomo infreddato.

Intanto il dialogo con la donna gentile non faceva mai sosta. Eravamo entrati nelle svenevolezze della poesia: intendo della poesia del Petrarca, pel quale la tenerezza della nuova lettrice s'alzava quasi all'ardore della passione.

- Oh, caro ideale della grazia umana!
- Era chierico.
- Oh, uomo pieno di seduzioni!
- Era cappellano della regina Giovanna.
- Oh, sogno delle fantasie femminili!
- Aveva in Padova un canonicato.
- Ecco il tipo dell'amante sentimentale.
- Sì: mentre cantava d'amor celeste, gli nasceva un figliuolo.

- Ecco un modello dei puri affetti!
- Sì: a trentanov'anni gli nasceva una figlia.
- Ecco naturalezza sublime di poesia e di poeta!
- Sì, sì: e troncava a mezzo i suoi sonni per arricciarsi col rovente ferro i capelli, ond'era segnato in fronte di brutte macchie d'arsiccio; e temeva che un lieve soffio di vento scompigliasse il laborioso artificio delle sue chiome; e s'affacciava nel mutare vesti mattina e sera; e, camminando in istrada, teneva il largo perché l'urto dei passanti non isconcertasse le pieghe della profumata guarnacca; e i piedi aveva pieni zeppi di calli, per la smania di fare il piedino. Or egli poetava spesso come si arricciava, come si vestiva e come si calzava.

Nel corso di una lunga notte, per quanto sia piacente il luogo, gradita la compagnia, e animata di ciance, di musiche, di balli, di giuochi, accade sempre che le ali leggiere di Morfeo ti tocchino le palpebre, e che, sia pure per un istante, te le senta pesar come piombo. Ti scuoti subito, ti svegli, ti rianimi; ma in quell'attimo ti era uscita

dal labbro una fervida prece al figliuolo dell'Erebo e della Notte, e avevi mandato sospirando un saluto al tuo caro lettuccio, che se non è fatto di legno del Libano, con le colonne d'argento, il capezzale d'oro e il cielo di porpora, come quello del re dalle trecento concubine, non è certo neanche fatto di pomi, come per istrano gusto lo bramava la Sposa del Cantico.

Il silenzio è fatale. Non so come, si tacque per un istante, e allora il sonno, che aleggiava sul capo de' dormenti, venne a toccare contemporaneamente con il suo scettro di papaveri la fronte mia e quella della signora. Ella pigliò una repentina risoluzione: s'alzò e, camminando come una fata, mosse verso una delle finestre, dov'io la seguìi. L'aria ci pizzicò; un brivido freddo ci corse per le membra: Morfeo era scomparso; ma il vento aveva estinto il lumicino, che ardeva dinanzi al quadro della Madonna.

Il fuoco s'andava spegnendo. Di quando in quando mandava de' lampi di luce, uno scoppiettio, una favilla; poi si ridusse ad un cumulo sparso di fascine incandescenti, le quali s'infuocavano or di qua or di là per estinguersi tosto e spezzarsi e ridursi in brace ed in cenere. La signora, al barlume che usciva tuttavia dal focolare, andava cercando nelle credenze qualche candela, qualche lumino ad olio, qualcosa che potesse spandere un poco di luce. Trovò infatti due candele di sego, che io piantai su due candelieri di stagno, e che, sgomberando l'angolo di una tavola dalla roba onde era piena, collocai simmetricamente. Allora la gentilissima mi pregò di mostrarle i miei disegni dell'albo.

L'amabile bionda sfogliava le pagine ora sollecita, or tarda, secondo che le cose rappresentate le parlavano alla fantasia o le facevano ricantar la memoria. Vi lasciava cadere sopra o uno scherzo, o un sospiro; e ci si smarriva in mille sentieruzzi di ragionamenti. Arrivò al foglio dove stava in pochi segni tracciata la sua immagine leggiadra; se ne compiacque, e sentii che sussurrava: - Pare una figura del Perugino.

Intanto i pallidi bagliori dell'alba cominciavano a rischiarare di una luce fioca e fredda la stanza; gli oggetti sembravano senza colore; tutt'era sì volgare, sì triste, sì ghiacciato, quasi direi sì cadaverico che mi sentii stringere il cuore sinistramente. Forse la signora provò la stessa impressione; poichè, mettendo sul capo il lembo del suo scialle, ch'era annodato in modo da formare come

un cappuccio, e pigliando a un tratto il mio braccio, disse:

- Usciamo a veder l'aurora -. Aurora ben melanconica. Il vento era cessato; il cielo non diluviava, ma la pioggia cadeva invece sottile, monotona, increspando appena la superficie delle profonde pozzanghere, che rendevano impraticabile la via. Ci fermammo sulla soglia della porta socchiusa. Un torrentello pareva lì lì per straripare e, in mezzo a tanta acqua, le ruote di un pittoresco mulino stavano ferme, come prese da torpore. La natura non si svegliava; era assiderata. A un po' per volta, uno ad uno, due a due, i paesani, dall'una e dall'altra parte della strada, dall'uno e dall'altro viottolo delle montagne, capitavano al lavoro, per ricominciare la fatica della sera precedente: somigliavano ad ombre, così muovevansi lenti, foschi, silenziosi. I due fanaletti, che erano stati posti la notte per annunciare al viandante la rottura della via, mandavano nelle mezze tenebre del crepuscolo qualche scintilla pallida. Si spensero quasi nello stesso tempo da sé, quando ad oriente un bagliore accennò alla lotta del sole contro le nubi. Qualche raggio splendé per un minuto; ma la vittoria restò alle nuvole, che si serrarono come il sudario dell'astro, il quale era brillato sì gaio la mattina ch'io uscivo col mio fardello dalla Porta del Popolo.

La gente nell'osteria principiava a svegliarsi; sicché il rumore de' passi, lo stridor delle voci, il nitrire de' cavalli, il cigolare delle carrozze e delle carrette smosse dai vetturini, l'abbaiare dei cani e il cantare dei galli, vennero in breve a rompere il misterioso silenzio dell'aurora, e a distrarre la signora e me dalle nostre contemplazioni platoniche. Tutto diventò chiasso e confusione. Chi gridava contro l'oste, chi s'adirava coi cocchieri, chi bestemmiava, chi vociava una canzonaccia. Intanto la strada, bene o male, era stata rimessa in sesto: una carrozza partiva, poi la seconda, poi la terza. Venne il giro del gran carrozzone stemmato. La contessa vi sbalzò stringendomi la mano, e il conte la seguì tutto indolenzito, soffiandosi il naso. La carrozza stava per muoversi quando il conte, che aveva tirato fuori il taccuino e la matita per segnare l'ora della partenza, guardò l'orologio. S'era scordato di caricarlo. Chiese l'ora alla moglie, la chiese a me. I nostri orologi erano tutti fermi.

Del coraggio dell'autore

Michele di Montaigne, gentiluomo francese, si lasciò andare, quasi tre secoli addietro, poco in là di Serravalle, a percuotere sonoramente la guancia destra del suo vetturino, la qual cosa «est un grand excès selon l'usage du païs, témoin le vetturin qui tua le Prince de Trésignano». Il principe di Tresignano e le inquietudini del Montaigne mi tornavano alla memoria nel toccare che io feci con la punta della mia mazza il dorso del nostro auriga, il quale aveva detto non so più quali sboccate insolenze alla vecchia tedesca. Eravamo presso a Valcimara, sulla riva del Chienta che correva gonfio e adirato; la via, lungo la stretta valle, tagliava un bosco di severe quercie, le quali, al soffio del vento, scuotevano appena i più sottili rami. Lo sguardo che il cocchiere romano mi scagliò nel piegare la testa verso terra, aveva tutta la bieca ferocia della iena; allora sollevai di nuovo il bastone, ma il puntale fendé l'aria in semicerchio, poiché il mascalzone s'era aggomitolato sul suolo. Rimontò a cassetta senza guardarmi, sferzò i cavalli con rabbia repressa e fino a Tolentino si scordò di scendere alle osterie della strada.

Entrati in carrozza verso le otto, credo, della mattina, avevamo passato il Ponte della Trave e Camerino, senza che io, pieno delle reminiscenze dolcissime di quella notte e stanco e tutto sonnacchioso, me ne fossi avveduto. La mia cavalleresca difesa della vecchia m'aveva un poco svegliato; ma, invece di confortarsene, i miei compagni di viaggio se n'erano profondamente impensieriti. Non avevano letto il vecchio scrittore francese, ma avevano notato l'occhio torvo del vetturino; fantasticavano quindi vendette, pugnali, strozzature, avvelenamenti, che so io. La nuora del capitano mercantile, rotto finalmente lo scilinguagnolo, prendeva parte alla conversazione dell'*interno*, della quale non mi giungeva all'orecchio se non il bisbiglio confuso, giacché tutti parlavano insieme e tutti sottovoce. La cantante brunetta mi riferiva di quando in quando con molta circospezione, affinché il cocchiere non potesse udir nulla, il risultato de' ragionamenti; io approvavo sempre, ma dovevo poi subire le chiose, molto ragionevoli e molto prolisse, del mio collega di *cabriolet*. Innanzi di giungere a Tolentino furono

ventilati così almeno dieci partiti diversi, e non s'era, naturalmente, concluso nulla.

A Tolentino si desinò. Vidi che gli altri non mettevano il boccone in bocca senza un certo sospetto; guardavano e riguardavano il cibo come se lo volessero con gli occhi analizzare chimicamente. La zuppa non era piaciuta a nessuno; l'insalata era stata mangiata senza il condimento dell'aceto, del pepe e del sale; le pietanze, che avevano ottenuto il successo di più aperte lodi, anche dal cuoco, furono il pane e sopra tutto le ova sode. Quanto al vino, nessuno sin quasi al termine del desinare si era ricordato di berne, salvo io; sicché poi, nel ripensarci, mi sono accorto che il non avermi visto preso dalle coliche aveva dato coraggio a tutti, e segnatamente al capitano, il quale, sebbene avesse cominciato tardi, non volle perdere del suo fiasco neanche una goccia.

Quel desinare non fu allegro davvero, tanto più che dopo la zuppa s'udì nella strada un gran frastuono di cavalli, di carrette e di popolo. La curiosità ci spinse alle finestre, e vedemmo dei gendarmi che conducevano dieci o dodici uomini incatenati. Che ceffi, santo Dio! Che sguardi da demonii. Quando ci videro, cominciarono in coro a chiedere l'elemosina, e i gendarmi li percuotevano col calcio della carabina, ed essi ruggivano bestialmente e si parlavano tra loro con grida oscene, finché una nuova percossa sulla schiena o sulle spalle non li faceva ruggire di nuovo e bestemmiare fra i denti. L'oste nel portare il fritto ci disse che quei manigoldi facevano parte di una banda di grassatori, la quale infestava il paese da qualche tempo.

- Voglia - concluse - voglia la Santissima Vergine Maria che sieno presto pigliati anche gli altri!

- Ce n'è dunque ancora? - chiese il capitano.

- A dozzine, signor mio - rispose l'oste - e la notte scorsa ne hanno fatto delle belle.

Il cielo, sempre chiuso da nubi, continuava a sgocciolare. Le prime case di Macerata, dove ci si doveva trattenere la notte, si vedevano a cento passi di distanza, quando la carrozza si fermò ad un albergo di discreta apparenza. Le signore, il capitano ed il cuoco non volevano scendere, dicendo che fuori di città non si arrischiavano di alloggiare, ma tanto feci che finalmente li persuasi ad entrare nell'osteria. La cena fu più triste del desinare: vidi che i fantasmi della paura stringevano il cuore de' miei commensali. Tutti si confortavano per altro nel sapere che ci erano destinate quattro stanze vicine: il

cuoco doveva dormire col capitano, la nuora sola, la zia e la nipote insieme, ed io avevo una camera tutta per me. La mia stanza era vasta e fredda, come quella dell'Osteria delle *Sette Vene*. Apersi la grande finestra, che non aveva imposte né dentro né fuori, e che guardava dalla parte dei campi: tutt'era silenzio e solitudine. - Diavolo, diavolo! - pensai - che avessi timore? - Richiusa l'invetriata e pigliate quelle stesse precauzioni che avevo prese appunto alle *Sette Vene*, mi coricai, e in meno di un minuto dormivo.

Ho il sonno molto leggero. Un sussurro mi svegliò. Stetti ad udire: raschiavano dalla parte della finestra. La vasta apertura lasciava vedere nella notte un po' di chiarore: fors'era un raggio di luna, che attraversava le nubi. Continuavano a raschiare il legno del serramento, poi a grattare i vetri: l'invetriata, nello scuotersi, mandava un acuto cigolio. Spalancai tanto d'occhi, e guardai. Un'ombra nera, bassa, flessuosa, muovevasi lenta al di fuori sul davanzale. Poi si aggiunse un'altra ombra, pur nera, simile alla prima; e intanto continuava il rumore. Erano - le vedevo - due teste brune; due teste da grassatori. Quattro occhi scintillavano fosforescenti; si capiva che, cercando di spiare nella stanza, gli assassini aspettavano il momento opportuno per iscassinare il tarlato telaio della finestra. Mi sollevai a sedere sul letto. Il vetro, grattato dalle unghie, metteva la pelle d'oca: le due ombre guardavano sempre. Presi a un tratto una grande risoluzione; sbalzai giù dal letto, imbrandii la mia mazza, e, correndo alla finestra, l'apersi con gran fracasso: mi pareva di essere Orlando.

Ecco allora una bestia bruna saltare impaurita sulla piccola tettoia del portico, che stava sotto il davanzale, ed un'altra, assai grossa, saltare in camera. Erano due gatti! Rimasi allora molto sconcertato, poiché avevo speso una gran dose d'eroismo invano; ma non rimasi punto rassicurato. Il mio buon pedagogo, del quale in mezzo alla narrazione di queste peripezie non ho avuto l'ingratitude di scordarmi, deve sapere che i gatti non mi vanno a genio, massime quando sono o quando possono essere arrabbiati. Avevo paura che la brutta bestia mi graffiasse gli occhi o m'addentasse le gambe, le quali non erano corazzate; e mentre prima avevo sognata la gloria di Orlando, ora ne invidiavo l'armatura, l'elmo e la visiera. Il gatto balzava da un angolo all'altro della stanza, ed io dietro col bastone per ricacciarlo fuori dalla finestra: intanto le seggiole si rovesciavano a terra, e i

bicchieri e la bottiglia dell'acqua andavano in frantumi: ogni cosa era messa a soqquadro. Il gran chiasso destò i vicini, che si misero a gridare. La brunetta e la zia, in camicia, apersero l'uscio della stanza, poi vennero il cuoco e il capitano, vestiti come le signore, ma non la nuora, che s'era cacciata sotto a' materassi del letto. L'oste e i famigli dell'oste picchiavano all'uscio del corridoio. Insomma era un diavoleto.

La sera dopo, arrivando ad Ancona, si rideva ancora. Quel buffo incidente contribuì più d'ogni altra cosa all'armonia degli abitatori della carrozza: i garbacci della mummia erano diventati meno arcigni; il capitano aveva ceduto alla vecchia tedesca il suo posto del fondo (quel benedetto posto, tanto bramato dalla vecchia, era stato la cagione durante il viaggio d'infinite punzecchiature e musonerie e insolenze tra le due coppie dell'*interno*); il cuoco aveva smesso un po' il suo contegno untuosamente solenne, e la cantante parlava meno de' suoi allori. Quando le cose cominciavano così ad andare meglio ci si dovette dividere, dicendo *a rivederci*. Le tedesche continuarono il viaggio; gli altri tre si fermarono ad Ancona, ma io, benché mi trattenessi qualche giorno in quella città - e il lettore se ne figura la cagione - ebbi la buona sorte di non incontrarli mai più.

VI

Il fine

La soggezione, che sento grandissima per il mio pedagogo, m'ha fatto tacere, nel descrivere la notte di Serravalle, una parola della bionda romana. Ma ora, dopo averci pensato e ripensato, vedo che non posso, senza compromettere la mia reputazione di narratore, serbare modestamente il mistero, poiché ne verrebbe che o il racconto restasse in tronco o, proprio sul terminare, peccasse d'inverosimiglianza. Giova quindi che il discreto lettore non ignori come, nel mentre la signora ed io guardavamo in sull'albeggiare alla cupa tetraggine del paese, piantati sulla soglia del portone dell'osteria, implorassi dalla donna gentile un minuto per dirle addio, innanzi di partire da Ancona; ed ella meditò un poco, e poi con accento pieno di candore mi rispose di sì. Dovevo dunque, quattro giorni dopo, verso le undici della sera, recarmi alla sua villa, di cui mi descrisse con molti

particolari la posizione e la distribuzione, fermandosi lungamente al giardino, che si apriva dietro al palazzo, alla siepe, che proteggeva il giardino, e ad un pergolato, il quale terminava in una specie di tempio greco. Nel mezzo di quel tempietto si alzava la statua dell'Innocenza, simbolo - che che ne voglia pensare ne' sospetti del suo animo il mio pedagogo - simbolo di quell'innocenza, la quale ardeva ne' petti della signora e di me, allorquando ci stringevamo amichevolmente ed evangelicamente le mani, per sacramento di non mancare al convegno.

Due giorni dovevo quindi stare ad Ancona senza veder la signora, poiché due erano stati impiegati dal mio vetturino pel viaggio, sebbene la carrozza della contessa, partita per tempo da Serravalle, fosse in una sola giornata giunta al palazzo della città, dove la bella per un dì aveva deciso di fare sosta.

È inutile che io narri come le quarantotto ore non passarono leste. A quietare la mia impazienza affaticavo le gambe sul dorso delle montagne e le braccia co' remi dei canotti. Per buona sorte la pioggia era a un tratto cessata: il sole splendeva di giorno, e di notte la luna.

Il dì stabilito, nell'ora del tramonto, uscii dalla città. Che placidezza! Uno zefiretto leggero increspava appena la superficie del mare, popolato di bianche vele; scuoteva appena le foglioline novelle degli alberi; piegava appena i fioretti dei campi, e faceva vagare lente alcune candide nuvolette nell'azzurro purissimo del cielo. La via ora s'accostava, ora s'allontanava dalle sponde, ora s'abbassava quasi a baciare le acque, ora s'arrampicava sul dorso delle alture. Che placidezza! Eppure non mi sentivo quieto. Guardavo l'orologio imprecando a Crono. Mancavano tre ore e mezzo: e mezz'ora bastava per giungere alla villa. M'acconciai a sedere sopra un sasso, un centinaio di passi più in su della strada; e mi posi a guardare la volta celeste, dove uno ad uno si accendevano gli astri.

Forse non pensavo a nulla. Passò una compagnia di pellegrini, che andava verso Loreto: v'erano insieme donne, fanciulli, degli storpi, dei gobbi, degli infermi trascinati in carriole, due o tre preti, un carretto da cerretani con qualche scimia, ed il biroccio delle vivandiere. Il bisbiglio de' salmi si frammischiava alle risa femminili, a' lamenti de' malati, al gridio acuto delle bertucce e talvolta allo squillo della tromba de' saltimbanchi. Intorno alle nove cominciò un gran passaggio di cocchi, i quali venivano tutti dalla città. Non

mi trattenni allora a fantasticare il perché di quella gran corsa di carrozze; ma continuai a guardare il cielo, dove la luna si alzava in tutto il suo verginale splendore. Verso le dieci mi avviai lento alla villa. Nel vasto cortile, posto dinanzi all'edificio, erano schierate trenta carrozze; i cavalli scalpitavano; i cocchieri ed i servi scorrevano fra loro. La casa brillava tutta al di fuori di fiaccole, al di dentro di lampade e di doppiieri. Mi sentii stringere il cuore; non sapevo che mi dovessi pensare. Dopo aver studiato le fisionomie di una ventina di domestici, m'avvicinai a un vecchietto, che aveva faccia da semplice, e gli chiesi la cagione di quella festa. Rispose ch'era data a rallegramento del ritorno della contessa, e mi voltò le spalle.

Doveva restarmi poco o punta speranza di vedere la padrona di casa, la quale forse non si rammentava più della posta datami quattro giorni innanzi, o non se ne voleva più rammentare, o, pure bramando esserci, non doveva potere scappar via neanche per un minuto dalle sale di ricevimento. Seguii, non ostante, le indicazioni che mi stavano impresse nella memoria, e, cacciandomi ne' campi, girando a destra, poi costeggiando un fosso, poi piegando a sinistra, trovai un buco nella siepe del giardino e vi penetrai. Il giardino stava dietro la casa, e le grandi sale corrispondevano appunto al lato posteriore; i veroni scendevano sino a terra, si poteva quindi vedere nell'interno ogni cosa. Il salone di mezzo era sorretto da colonne corinzie, con gli sfondi a specchi; gli ornati d'oro si disegnavano sul fondo azzurro; i cortinaggi di seta pavonazza ed i mobili di velluto giallo stonavano un poco. Il mio buon Montaigne avrebbe avuto ragione di dire quella sera con la sua ortografia, che «des fames sont ici communemant beles», poiché di molte signore, che stavano nella ricca sala, niuna mi parve brutta. Il tipo delle Anconetane è singolare: tengono un poco delle Romane e un poco, mi sembra, delle Veneziane; hanno qualcosa della soda maschiezza di quelle, qualcosa della cascante amabilità di queste. In tale strano contrasto è il sapore della loro bellezza. Ma la mia bionda di Serravalle, co' suoi capelli d'oro, il suo volto e le sue spalle di giglio, vinceva tutte. Le stavano intorno molti uomini, tutti vestiti di nero: ella sorrideva, scorreva, poi s'alzava per conversare con le dame, e mutava posto. La gaia serenità de' suoi sguardi non lasciava trasparire nessuna preoccupazione; teneva con la destra ignuda il ventaglio, e giocava con esso.

Sentivo di essere a' miei occhi ridicolo. Vidi il conte alzarsi da sedere, e incamminarsi ad un'altra sala, dove aprì una finestra. Io ero nascosto dalle macchie degli alberi; stetti fermo; ma un momento dopo deliberai di uscire da quella stupida e pericolosa posizione. M'allontanai leggermente con solleciti passi; senonché, invece di trovarmi al buco della siepe, riuscii, non so come, in fondo al pergolato, nel tempio dell'Innocenza. Due minuti non erano ancora passati, quando vidi entrare un fantasma bianco, divino: era la contessa. Ci si disse poche parole. Mi pregò di allontanarmi subito, di non cercare mai più di rivederla.

Aveva i bei piedi calzati da scarpette di raso bianco: la scongiurai di concedere ch'io le imprimeSSI un castissimo bacio sulla punta del piede destro. Sorrise; acconsentì; poi s'alzò rapida, mi diede la mano ignuda da baciare e scomparve. Il mio voto era sciolto:

Baciale 'l piede, e la man bella e bianca.

Il fatto è ch'ero rimasto sbalordito, così la venuta della donna gentile fu improvvisa, la scomparsa repentina, e il dialogo un lampo. In fondo in fondo non avevo la coscienza tranquilla; poiché non mi potevo acconciare all'idea di averla appunto troppo tranquilla. Guardai alla statua, ch'era in mezzo al tempietto. Un raggio di argento, passando dal lucernario del cupolino, le rischiarava la testa. Pareva che quel volto bianchissimo, guardandomi placidamente, dicesse: - Sono contenta di te.

Avevo allora diciotto anni.

Marzo 1867

L. Sterne, *Viaggio Sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, trad. di D. Chierico, Molini, co' caratteri di Didot, Pisa M.DCCC.XIII.

Per una comprensione del fenomeno dello sternismo in Italia vedasi il fondamentale saggio a cura di G. Mazzacurati, *Effetto Sterne. La narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, Nistri-Lischi, Pisa 1990. Lo sternismo come categoria letteraria fiorì anche in Germania, con le stranezze di Jean Paul Richter, in Svizzera con il *Voyages en zigzag* (1845-54) di Rodolphe Töpffer, in Francia con il *Voyage autour de ma chambre* di Xavier De Maistre, scritto in un periodo di forzata prigionia in Italia intorno al 1789, e in parte anche con la

Physiologie du mariage di Balzac. Nell'ambito dello sternismo italiano si ricordano i seguenti testi: *Viaggio nelle mie tasche* di Luigi Bassi, *Viaggio di un ignorante, ossia ricetta per gli ipocondriaci* di Rajberti, *Viaggio sentimentale nel giardino* Balzaretti, di Tarchetti, *Viaggio in bicicletta* di Panzini, e molti altri fioriti attorno alla «Nuova Antologia».

G. Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Garzanti, Milano 1998, p. 325.

«Rito iniziatico per il giovin signore inglese, il Grand Tour ebbe altri effetti sorprendenti. Portò alle stelle la quadreria sentimentale di Guido Reni e il mercato d'arte, le ciociare di Terni e l'avversione al papismo, le Alpi e il Pantheon, la campagna romana e le cortigiane veneziane», B. Bini, *Miss Grand Tour*, in «Alias», 3/02/2001, n. 5, supplemento de «Il Manifesto», pp. 20-21. Per una definizione del fenomeno *Grand Tour* si rimanda ai molteplici saggi di A. Brillì, massimo esperto italiano del fenomeno, di cui ricordiamo: *Il viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale dal XVI al XIX secolo*, Silvana Editoriale, Milano 1989; e *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 1995. Più in generale sul viaggio in Italia si rimanda al lavoro di ricerca di Cesare De Seta.

C. Boito, *Sant'Elena e Santa Marta*, in *Gite di un artista*, Hoepli, Milano-Napoli-Pisa 1884, p. 78. Si pensi poi al fatto che i vecchi borghi descritti dalla penna di Boito, sia rurali che cittadini - soprattutto Venezia - conservano il ricordo di chi li ha abitati, in una parola la "storia" collettiva. Allo scrittore, nel momento delle grandi ristrutturazioni dei centri storici, non resta che salvare dalle macerie, proprio come il restauratore, le struggenti storie di ieri, specie se appartengono alla massa senza voce e senza nome del popolo, proprio come succede all'anonimo scalpello della chiesa medievale. Cfr. anche il romanzo *Paolina* (1866) in cui il tema del crollo si congiunge al fallimento vitale ed allo sfruttamento di una giovane disagiata, la scomparsa del ricordo di tali storie minime avviene con la demolizione del Coperto dei Figini a Milano. Cfr. I.U. Tarchetti, *Paolina (Misteri del Coperto dei Figini)*, a cura di R. Fedi, Mursia, Milano 1994.

La definizione è di G. Mariani, in *Storia della Scapigliatura*, Sciascia, Caltanissetta- Roma 1967, p. 570.

C. Boito, *Da Milano ad Ulma*, in *Gite di un artista*, cit., p. 195. Matilde Dillon Wanke vede un sicuro precedente iconografico di questa figura di artista in viaggio della novella boitiana in un celebre quadro di Courbet: *Bonjour Monsieur Courbet* (M. Dillon Wanke, *Boito narratore e paesaggista*, in *Camillo Boito e il sistema delle arti. Dallo storicismo ottocentesco al melodramma cinematografico di Luchino Visconti. Atti degli incontri di studio promossi dall'Accademia di Brera*, a cura di G. Agosti, C. Mangione, Il Poligrafo, Padova 2002, pp. 61-74). Ma se il viaggio di Sterne è un *tour* raffinato condotto da un uomo colto alla ricerca del pittoresco, il viaggio di Courbet è dentro la natura. Courbet si rotola in quel fango fatto di lavoro, sangue, terra, povertà. La tesi della Dillon non è avvalorata dai giudizi altamente negativi di Boito verso il grande artista realista, in special modo proprio verso quest'opera che rappresenta: «in una vastissima tela due persone che s'incontrano nella via e si salutano togliendosi il cappello». Courbet, precisa Boito, in questo quadro non realizza altro che: «un'opera molto inferiore a quella di un mediocre fotografo», C. Boito, *Rassegna artistica*, in «Nuova Antologia», XVI, Le Monnier, Firenze 1871, p. 956. Per Boito, ogni caduta nel nudo realismo è punita dall'implacabile occhio estetico.

Letteralmente: «La poesia come la pittura», Q.H. Flaccus, *Arte poetica*, introduzione e commento di A. Rostagni, Loescher, Torino 1994, verso 361. È un concetto ripreso dal poeta Simonide (556-467 a.C. circa).

F. Schiller, *Il visionario. Dalle memorie del Conte von O***, trad. di M. Cometa, Novecento, Palermo 1983, p. 180.

A. Boito, *Iberia*, in *L'alfier nero, Il trapezio, Iberia*, Cappelli, Bologna 1979, p. 61, ancora un altro scapigliato sullo stesso concetto: «l'amore è idolatra; tutti gli amanti pregano, ma un inganno inavvertito, una forza d'istinto ineluttabile governa le loro preghiere: essi credono di pregare Iddio, e non pregano che l'amore», I.U. Tarchetti, *Una nobile follia*, a cura di L. Spalanca, Allori, Ravenna 2006, p. 89.

C. Boito, *Baciale 'l piede e la man bella e bianca*, in *Senso. Storielle vane*, introduzione e note a cura di R. Bertazzoli, Garzanti, Milano 1990, pp. 90-91.

E. Cecchi, *La pittura italiana dell'Ottocento*, Boni, Bologna 1988, p. 47.

C. Boito, *Baciale 'l piede e la man bella e bianca*, in *Senso. Storielle vane*, cit., p. 91.

Ibidem.

1

Re Salomone... dal tuo sonno?: cfr. Salomone, *Proverbi*, 6, 9.

monte Pincio: colle di Roma.

Porta del Popolo: è una porta delle Mura aureliane di Roma, il cui nome deriva dalla vicina Chiesa di Santa Maria del Popolo, originariamente si chiamava Porta Flaminia.

M'ero fitto in mente: avevo preso la ferma risoluzione.

Canonico di Valchiusa: Francesco Petrarca (1304-1374), scrittore e poeta, la sua opera più importante è la raccolta di poesia *Canzoniere*. Intraprese la carriera ecclesiastica che esercitò anche a Valchiusa.

Storta e Baccano: due località vicine alla Via Flaminia in direzione del Lago di Bracciano, erano luoghi di poste e ricoveri all'epoca dello Stato pontificio.

pur mo' nata: «Verdi come fogliette pur mo nate/ erano in veste, che da verdi penne/ percosse traean dietro e ventilate», D. Alighieri, *La divina commedia*, a cura di T. Di Salvo, Zanichelli, Bologna 1987, pp. 134-135. I versi si trovano in *Purgatorio*, VIII, 28.

miccino: una piccola quantità, una minima parte.

Dafne e Cloe... Laura: Dafni e Cloe, romanzo di Longo Sofista (II sec. d.C.) che narra le peripezie amorose di due ragazzi allevati dai pastori, l'azione si svolge nell'isola di

Lesbo. Il successivo riferimento è alla Laura petrarchesca.

La primavera... si consiglia: cfr. Francesco Petrarca, *Rime*, CCCX, 4 e 8.

Auretta: Aura, brezza.

Nepi: comune in provincia di Viterbo.

Ernesto Förster... in Italia: Ernst Foerster (1800-1889), critico d'arte tedesco. L'edizione originale è *Handbuch für Reisenden in Italien*, München 1863, 2 voll. Ho rinvenuto una versione francese del testo nella biblioteca personale di Boito, conservata presso il fondo omonimo nella Biblioteca dell'Accademia di Brera a Milano: *Manuel du voyageur en Italiè*, Institut litteraire et artistique de la Libr. Cotta, Munich 1855, in 12°, un piccolo formato ideale da portare in viaggio.

Civita Castellana: comune in provincia di Viterbo.

paolo: moneta d'argento in auge nello Stato pontificio, del valore di 10 soldi.

cabriolet: carrozzina a due ruote con mantice.

biroccino: carro a due o a quattro ruote.

Borghetto: paesino vicino a Otricoli, era una sede di posta per i cavalli. Le tappe delle poste descritte da Boito corrispondono esattamente a quelle in auge nello Stato Pontificio. Quella che sta percorrendo il personaggio del racconto è infatti la Via Lauretana - anche detta la Via dei Santuari -, molto transitata dal Cinquecento al Seicento. Era una delle principali strade dello Stato Pontificio: all'inizio si identificava con la Flaminia, che, partendo da Roma, arrivava a Civita Castellana, Narni, Spoleto, Foligno. Da qui, mentre la Flaminia andava verso nord, la Lauretana valicava gli appennini umbro-marchigiani per Colfiorito e giungeva a Loreto. Era un'arteria per pellegrini, ma anche un raccordo verso l'Emilia-Romagna e la Lombardia.

baiocco: moneta di rame in uso negli stati pontifici fino al 1866, il viaggio del protagonista è datato marzo 1867.

scudi: antiche monete sia d'oro che d'argento usate sia in Italia che in Francia.

auriga: cocchiere, è un latinismo.

pitocco: misero.

Otricoli: comune in provincia di Terni, anticamente chiamata *Otriculum*.

Magliano: Magliano Sabina, comune in provincia di Rieti, vicino a Borghetto.

monte Suratte: oggi chiamato Monte Soratte, si trova in provincia di Roma, nella Tuscia. A causa dei Meri, gigantesche voragini carsiche che si aprono nella roccia, era creduto la porta d'ingresso per il regno degli inferi.

dea Feronia: Feronia, dea delle sorgenti, dei boschi e della fecondità, il cui culto era associato a quello di Apollo Sorano. La dea Feronia aveva un luogo sacro nella città di Capena (*Lucus Feroniae*, cioè bosco sacro a Feronia) presso il Monte Soratte, nella vallata del fiume Tevere.

convento di San Silvestro: il convento di San Silvestro si trova sul Monte Soratte ed è stato fondato dai carolingi.

uomini di Plutarco: Plutarco (circa 46/ 50-dopo il 120 d.C.), scrisse le *Vite parallele*.

Giovenale: Decimo Giunio Giovenale (circa 50/ 65-circa 65/ 140), poeta latino e professore di retorica, autore dell'opera *Satire*. Qui Boito si riferisce forse della III *Satira* del I *Libro*, in cui si parla del malcostume romano e della sporcizia della città imperiale.

mirra schietta... sposa del Cantico: si riferisce al *Cantico dei Cantici*, 5, 5. Il *Cantico dei Cantici* è uno dei libri sacri facenti parte della Bibbia. Nella Bibbia cristiana esso fa parte dell'Antico Testamento. Il libro narra in versi l'amore tra due innamorati ed è ricco di

allusioni sensuali, tanto che alcuni ne hanno messo in dubbio l'autenticità. Poiché il nome di Dio non viene mai pronunciato, esso viene interpretato canonicamente come una metafora dell'amore sacro. Il testo è conosciuto anche come *Cantico di Salomone*, poiché si attribuisce all'antico re di Israele la sua stesura. L'opera è in realtà il frutto anonimo di uno scrittore del IV sec. a.C. che ha accorpato poemi di epoca precedente.

sonetto CLIV: il sonetto viene citato con la numerazione presente nell'edizione Marsand del 1819, che corrisponde al numero CCVIII.

oriuolo: orologio, è voce toscana.

la data... appunto: cfr. Francesco Petrarca, *Rime*, LXI, prima quartina.

Baciale... bella e bianca: cfr. Francesco Petrarca, *Rime*, CCVIII, 12.

Venere di Milo... torso di Belvedere: Il Torso di Belvedere, conservato presso i Musei Vaticani, è un'opera ellenistica del I sec. d.C. di Apollonio di Atene, rappresenta forse, Filottete morente. Ancora un richiamo alla bellezza classica, mirabilmente mescolata con l'atmosfera rinascimentale e medievale del racconto. Boito immette nel testo i suoi studi specialistici, coniugando l'avventura della conoscenza dello studioso con la fugacità di quest'apparizione amorosa. Di nuovo è l'estetica del frammento a fare capolino su quest'immagine di donna ricostruita *in absentia* grazie all'immaginazione poetica ed artistica: la seduzione risiede proprio in tale inafferrabilità del soggetto da schizzare.

Lorenzo ed il suo figlio Jacopo... quel Portico!: il portico del Duomo di Civita Castellana è un'opera celebre dei Cosmati, nome dato a diverse famiglie di marmorari, decoratori e architetti attivi nella zona laziale nel periodo tra il XII ed il XIII secolo. Boito fu particolarmente appassionato dell'architettura cosmatesca, di cui fu uno dei massimi esperti e a cui dedicò diversi studi. Scelse infatti lo pseudonimo di Jacopo Cosmate per la sua collaborazione con il «Pungolo».

Humboldt: Alexander von Humboldt (1769-1859), naturalista e geografo tedesco nonché esploratore dell'America meridionale.

Orenoco: Orinoco, grande fiume tra il Venezuela e la Colombia.

Aturi: «Tal vive ancor ne la selvaggia villa/ Di Maïpuri un parrochetto annoso/ Che stride un verso de la spenta lingua/ D'un popolo che sparve. A chi viaggia/ Per le infocate region che irrorà/ Lo spumante Orenoco, e giunge in parte,/ Dove per mille attraversate rupi/ L'onda perpetua muggendo si frange;/ A lui dinanzi sterminata e bruna/ Una muraglia di granito occorre», A. Aleardi, *Le prime storie*, in *Canti*, Barbera, Firenze 1867, p. 55. «Alessandro de Humboldt, nella sua opera intitolata *Ansichten der Natur*, racconta che sopra una sponda dell'Orenoco, dove più spesse e fragorose sono le cateratte, vicino alle incommensurabili praterie del Meta, gli fu mostrata la grotta di Ataruïpe, famosa presso gl'Indiani per essere la necropoli del popolo valoroso degli *Aturi*, che perseguitato dagli antropofagi Caraibi, qui si riparò e morì. E termina il racconto con queste parole: «Vive ancora, cosa singolare! a Maipuri (villaggio di là non lontano) un vecchio parrochetto, ehe gl'indigeni non arrivano a capire, perchè parla, secondo loro, il linguaggio degli *Aturi*», *ivi*, nota 20, pp. 71-72. La nota riportata da Aleardi con il medesimo aneddoto del piccolo pappagallo, non deve stupire: Aleardi era uno dei migliori amici di Camillo Boito, questa è dunque una sicura conferma dell'approfondimento di un testo che i due avevano letto o commentato insieme.

bucefali: Bucefalo era il cavallo di Alessandro Magno, qui è ironico per indicare due cavalli di poco valore.

Sulamita: è il nome della sposa del *Cantico dei Cantici*.

cabotaggio: navigazione delle navi mercantili e da diporto lungo le coste.

Italiana in Algeri: melodramma di Gioachino Rossini (1792-1868), venne rappresentato per la prima volta nel 1813. Il duetto cui si riferisce Boito è cantato dai personaggi Taddeo e Isabella.

garbacci: gestacci, è peggiorativo di garbo.

Magna... calicem manibus: «sommo disgusto provoca allo stomaco se lo schiavo ha toccato il bicchiere con le mani unte», *Satire*, II, IV, 78-79, di Quinto Orazio Flacco (65 a.C.-8 a.C.), poeta latino.

Venucula... circumposuisse catillis: «L'uva venucula è adatta per la conservazione in vasi, mentre quella di Albano è meglio che tu la faccia essiccare al fumo. Questa uva io per primo l'ho portata in tavola insieme alle mele, io per primo ho preparato la salamoia con la feccia del vino, io per primo l'ho servita in bianchi piatti con pepe bianco e sale nero non stacciato», Quinto Orazio Flacco, *Satire*, II, IV, 71-75.

salacca: sardina, aringa o altro pesce simile conservato sotto sale, il termine viene dalla sovrapposizione di “sale” a “saracca”.

«*Prendi vin forte... olivi di Venafro*» cfr. Quinto Orazio Flacco, *Satire*, II, IV, 64-69.

Narni: comune umbro in provincia di Terni.

Plinio... disseccarsi alla pioggia: cfr. *Naturalis Historia*, XXXI, XXVIII, 51, di Plinio il Vecchio (23/ 24-79 d.C.).

Terni: città umbra capoluogo di provincia.

cascata delle Marmore: cascata artificiale di epoca romana tra le più alte d'Europa, si trova a pochi chilometri da Terni.

sinonimi del Tommaseo: Niccolò Tommaseo (1802-1874), studioso e scrittore, scrisse il *Dizionario della Lingua Italiana* - completato dopo la sua morte -, e il *Nuovo Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana* (1830).

al Petrarca... gli venne restituito: è un avvenimento ricordato dallo stesso Petrarca in una postilla sul suo manoscritto virgiliano, ora conservato presso la *Biblioteca Ambrosiana* di Milano.

Alessandro Spina: Fra Alessandro della Spina (morto nel 1313), toscano, ritenuto erroneamente inventore degli occhiali.

Il pedagogo... Non lo dirò a nessuno: questo dialogo surreale tra l'autore e il pedagogo si configura come altri luoghi del racconto, come un rompere lo schermo narrativo e dialogare apertamente col lettore. Il pezzo in questione è poi anche un innesto sotto forma teatrale, tutti elementi di *varietas* ripresi da Sterne.

Almo sole... O sole: cfr. Francesco Petrarca, *Rime*, CLXXXVIII, 1 e 5-6.

eroica resistenza ad Annibale: Boito si riferisce a Spoleto, che durante la seconda guerra punica respinse l'esercito di Annibale.

Madonna del Crivelli: Carlo Crivelli (1430/35-1494/1500) pittore veneziano.

quadro dello Spagna: Giovanni di Pietro, detto Spagna (circa 1450-1528), allievo del Perugino.

Fra Filippo... Maria Vergine: Fra Filippo di Tommaso Lippi (1406-1469), pittore fiorentino vicino alla poetica di Beato Angelico. Anticipatore, con la grazia delle sue madonne, della linea goticeggiante e preziosistica di Botticelli. Nel 1466 l'Opera del Duomo di Spoleto gli commissiona gli affreschi illustranti la *Storie della Vergine* per la tribuna della Cattedrale: i lavori iniziano nel settembre 1467 e vengono finiti da suoi collaboratori - in particolare da Fra Diamante -, tre mesi dopo la sua morte.

Colfiorito... Cinquemiglia: Colfiorito è una frazione del comune di Foligno, si trova su un altopiano che fa da valico tra Foligno e Macerata. Cinquemiglia è località di cui non si è trovata traccia (l'altopiano delle Cinque Miglia si trova in Abruzzo, impossibile dunque per Boito confondere le due località).

Serravalle: Serravalle di Chienti è un comune montano nell'alto maceratese.

romeo: pellegrino che andava a Roma o in Terrasanta.

Evoè: Dio, parola di derivazione greca e forse contaminata dall'ebraico *Jehova*. Il termine è anche un'antica esclamazione di giubilo che si faceva a Bacco.

Ciprigna celeste: nome di Afrodite. La Venere è detta Ciprigna perché il mito la volle nata dalla spuma dell'acqua vicino l'isola di Cipro. Gli antichi dividevano la figura mitologica in Venere terrena - preposta all'amore terreno e carnale -, e in Venere celeste - preposta all'amore spirituale -.

Aristotile: Aristotele (384 a.C.-322 a.C.), fu uno dei maggiori filosofi dell' antica Grecia, maestro di Alessandro Magno e allievo di Platone.

gruppo: groppo, nodo.

«Io vi scongiuro... finché non le piaccia!» cfr. *Cantico dei Cantici*, 2, 7.

«Le sue mani... incastonati berilli»: cfr. *Cantico dei Cantici*, 5, 14. Il berillo è un minerale in cristalli di color verde chiaro, tra le sue varietà preziose figurano lo smeraldo e l'acquamarina.

Man ov'ogni arte... fresche rose: cfr. Francesco Petrarca, *Rime*, CXCIX, 3 e sgg., Boito tralascia di citare il verso n. 6.

bionda Avignonese: riferimento alla Laura petrarchesca.

«non guardate... suoi raggi» cfr. *Cantico dei Cantici*, 1, 5.

«O figlia di principe... calzamento»: Cfr. *Cantico dei Cantici*, 7, 1.

sottili graffe... rosee labbra: altro richiamo ad un'ideale di bellezza che si rifà ai principi della tavolozza cromatica del pittore e del linguaggio tecnico dell'architettura: “graffe” è termine longobardo, che indica delle lamine di ferro usate per tenere saldi due parti di

un'imballaggio, in questo caso Boito si riferisce alla forma della graffa come segno grafico delle espressioni numeriche.

Candido... quanto: cfr. Francesco Petrarca, *Rime*, CXCIX, 9.

Russalke della Vistola... Reno: personaggi della mitologia slava e germanica.

Igea: Igea è la dea dell'igiene, figlia di Asclepio. I romani la chiamarono *Salus*.

Era cappellano... regina Giovanna: Giovanna I d'Angiò (1326-1382), fu regina di Napoli.

gli nasceva una figlia: Petrarca ebbe due figli naturali, Giovanni e Francesca. Boito enumera queste notizie biografiche dall'opera dello stesso Petrarca (cfr. *Familiari*, X, 3, 12).

arsiccio: bruciacchiato.

guarnacca: sopravveste medievale simile ad un mantello, con lunghe maniche talora aperte sul fianco.

figliuolo dell'Erebo e della Notte: Erebo e Notte sono, nella mitologia greca, due fratelli nati dal Caos, a loro volta generarono Morfeo, il dio del sonno.

re dalle trecento concubine: Boito si riferisce a Salomone, cfr. *Libro I dei Re*, 11, 3.

fatto di pomi... Sposa del Cantico: cfr. *Cantico dei Cantici*, 1, 16-17; 7, 11-12.

«*est un grand excès... Trésignano*»: «Di là seguimmo un'agevole strada, in fondovalle, traverso questi monti; e poiché avevo dato uno schiaffo al nostro vetturino - gravissimo eccesso se misurato secondo le costumanze locali, e basta pensare al vetturino che uccise il principe di Tresignano - e non mi vedevo più seguito da lui, un poco preoccupato dentro di me che facesse delle denunce od altro, rinunciai al mio proposito di andare a Tolentino e mi fermai a cena a Valcimarra, otto miglia, villaggetto e posta sul fiume Chienti», è un aneddoto riportato da

Michel Eyquem de Montaigne (1533-1592) scrittore e filosofo francese: cfr. Montaigne, *Da Roma a Loreto*, in *Viaggio in Italia*, prefazione di G. Piovene, trad. di A. Cento, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 227. Come si evince da questo passo il protagonista della novella segue passo passo l'iter del *Voyage* di Montaigne.

Valcimara, sulla riva del Chienta: si tratta di Valcimarra, piccolo paese sulle rive del fiume Chienti.

Tolentino: comune della provincia di Macerata.

Camerino: Camerino è un comune della provincia di Macerata.

Crono: Crono, identificato con il tempo, è figlio di Urano e di Gea ed è, per la mitologia greca, l'ultimo dei titani.

cerretani: ciarlatani, il termine viene dal paese di Cerreto (Umbria), da dove provenivano i primi ciarlatani.

doppieri: candelieri o candelabri.

posta: appuntamento.

veroni: terrazzi scoperti, logge in capo ad una scala esterna parallela al muro.

Montaigne... communemant beles» «In generale le donne qui sono belle, e molti gli uomini di civile aspetto e i buoni artigiani», Montaigne, *Da Loreto a Lucca*, in *Viaggio in Italia*, cit., p. 239.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.